

Pubblicazione Quadrimestrale
TAB C - Poste Italiane S. p. A.
Sped. in abb. post. D. L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1,
comma 2, DCB Trento - Taxe Percue

n. 2 Agosto 2016

missionari of Verboiti

INFORMAZIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA



p. 05

La famiglia: il luogo in cui
si vive la «gioia dell'amore»

p. 14

La misericordia
tra Cristianesimo ed Islam

Inserto

La spiritualità di Arnoldo
Jansen per i laici associati

Saluto

E ntrare in colloquio con i giovani di oggi (18-35 anni) e le loro concezioni di "famiglia o unioni o convivenze", appare sempre più difficile e problematico. Ci troviamo su due pianeti diversi, due modi lontani di concepire la vita familiare e di conseguenza di allacciare un rapporto progettuale interpersonale e affettivo. Il figlio spesso viene dopo, come strumento di soluzione di rapporti relazionali tra la coppia. Inoltre, tutto quanto circonda e costituisce il tessuto sociale, economico, culturale dei mass media, pone in maggiore evidenza questa frattura. Una coppia di nonni riguardo a questa situazione si esprimeva così: "Io rimango senza parole e non desidero nemmeno affrontare l'argomento famiglia - sposalizio con mio figlio, siamo lontani anni luce di fronte a questioni basilari come fedeltà matrimoniale, sacrificio per i figli, criteri di formazione umana e non parliamo cristiana. Semplicemente non ci ritroviamo, non esistono più punti di incontro possibili!". "Forse non esistono più progetti o modelli e né la società in cui viviamo, né quella verso cui camminiamo, permettono la sopravvivenza indiscriminata di forme e modelli del passato" (AL 32). Inoltre è evidente che questi orientamenti riguardanti la famiglia sono meno sostenuti che in passato dalle strutture sociali. Esiste pure un pericolo crescente dell'individualismo che snatura i legami familiari e finisce per considerare ogni componente della famiglia come un'isola. La stessa organizzazione sociale e lavorativa mette a rischio la possibilità di scelte permanenti. Ma la pressione maggiore è certamente quella concezione di libertà che porta ognuno a giudicare come gli pare, e come se non esistessero verità, valori, principi che indicano orientamenti esistenziali comuni. Noi cristiani, però, non possiamo rinunciare a proporre la concezione del matrimonio rivelato e contenuto nella Bibbia e riproposto dal magist-

ro della Chiesa. Priveremmo il mondo attuale e futuro di un grande valore. Tuttavia non è certamente solo imponendo delle norme o con denunce e contrapposizioni che possiamo presentarci, ma offrendo motivazioni e esemplarità, per rivelare il vero valore del matrimonio e della famiglia ad ogni persona e alla cultura attuale.

"Nessuno può pensare che indebolire la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio sia qualcosa che giova alla società, - afferma il Papa nella sua Esortazione Apostolica post-sinodale sull'amore nella famiglia. Accade il contrario: pregiudica la maturazione delle persone, la cura dei valori comunitari e lo sviluppo etico della città e dei villaggi. Non si avverte più con chiarezza che solo l'unione esclusiva e indissolubile tra un uomo e una donna svolge una funzione sociale piena, essendo un impegno stabile e rendendo possibile la fecondità." (Al 52)

Credo siamo tutti consapevoli di quanto e come sia importante riflettere assieme su questo aspetto della vita sociale, per poter trovare un cammino più rassicurante e meno precario di ogni esistenza e della stessa società. Una lettura sia personale, ancor meglio in famiglia o in gruppo, della già citata Esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, rappresenta una vera necessità per il mondo attuale e per progettare e vivere un cammino familiare fondante e motivante sia per ogni persona che per la società intera. Non si può negare che nemmeno un fringuello potrà crescere senza il suo nido e l'opera amorevole dei propri genitori, e nemmeno un'aquila abbandona i suoi nati in balia del vento senza protezione e averne cura. È legge profonda iscritta nella natura. Tanto più per la persona, anche in questo tempo che ricerca orizzonti di piena umanità, appare necessario rifondare e rimotivare la famiglia nella sua complessa e gratificante essenzialità per ogni vita.

P. G. M.

missionari
+ Verbiti
INFORMAZIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA



Sommario n. 2/2016

- Missione · Bibbia3
- Missione · Teologia5
- Missione · Mondo Attuale9
- Missione · Notizie21
- Missione · Provincia ita svd ..28
- Missione · Amici Verbiti30
- INSERTO a centro rivista

Pubblicazione quadrimestrale
fuori commercio, autorizzazione del
Tribunale di Rovereto n. 148 del 27.2.1989

Libera offerta di sostegno
IBAN IT04 N080 1635 3230 0000 9279 727
C. C. P. n. 11424389

Direttore responsabile
dott. Wolfgang Penn

Redazione, amministrazione e spedizione
Centro dei Missionari Verbiti, Via Venezia, 47/E
38066 Varone di Riva del Garda (TN)
Tel. +39 0464 578100
redazione@missionariverbiti.it
www.missionariverbiti.it
www.amiciverbiti.it · www.varom.it
Twitter: @amiciverbiti
Facebook: Missionari Verbiti - Sala Dialogo

Comitato redazionale
P. Gianfranco Maronese, P. Franco Zocca,
Gianni Pulit, Carlo Rossi, Mariano Beltrami,
Emilio Filippi

Impaginazione grafica e stampa
Tipografia Tonelli G. s.n.c.
Riva del Garda (Tn) - Tel. +39 0464 520440
tipografiatonelli@trentino.net

«Amerai il prossimo tuo come te stesso»

La prepotente responsabilità verso gli altri

Alla fine del Nuovo Testamento Giovanni, nella sua prima lettera, giunge a questa lapidaria definizione, l'ultima e definitiva, perché dopo di essa non ce ne saranno altre: «Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1G 4,8); *Ho Theòs agápe estín* (anche 1G 4,16), reso nella Vulgata con *Deus caritas est*. Giustamente oggi si traduce "Dio è amore", e non più "Dio è carità", perché nel nostro linguaggio la carità di fatto è una componente dell'amore, una traduzione dell'amore verso il bisognoso.

Di qui deriva l'espressione «fare la carità», cioè un'azione in cui l'amore del comandamento «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Levitico 19,18; Marco 12,31 e paralleli) viene specificato in un fare il bonum verso chi si trova in una situazione in cui questo bonum, questo bene, gli manca.

Resta però vero che, per un cristiano che vuole restare fedele al Vangelo, la carità deve sempre essere collocata in quell'amore che è Dio e che da lui discende nel cuore degli esseri umani; grazie a questo dono essi sono abilitati ad amare tutti i loro fratelli e sorelle in umanità e a trovare in tale amore anche la possibilità di un suo aspetto, la carità, amando fattivamente chi è nel bisogno.

Di questo amore di Dio Gesù è stato la narrazione (exeghésato: Giovanni 1,18), l'esegesi fatta concretamente con la sua vita umana. Ciò che in lui era straordinario non era il divino, che mai è apparso, ma la sua umanità fatta di sguardi, senti-

menti, azioni nei confronti di chi incontrava, chiunque fosse: uomo o donna, vecchio o giovane, ebreo o greco, sano o malato.

Sicché la sua carità era un «fare misericordia» (cfr. Luca 10,37), perché per Gesù la misericordia non è mai stata solo un sentimento nato dalle viscere, quel sentimento che tutti gli umani condividono di fronte al male, se non hanno il cuore indurito, malato di sklerokardía; no, la sua carità è stata un prendersi cura dell'altro, un assumersi la responsabilità del bisognoso fino a impegnarsi in un'azione, in un comportamento che coinvolgeva tutto il suo essere: cuore e mani, mente e corpo.

Per Gesù erano poveri tutti quelli che si trovavano nel bisogno: malati, emarginati, scarti della società, disprezzati dalla gente comune e da quanti detenevano il potere religioso, disgraziati colpiti dal duro mestiere di vivere, indifesi e soli...

Gesù non ha mai sacralizzato una condizione sociale, ma ha visto in chi è bisognoso una persona desiderosa del mutamento della propria situazione, pronta ad accogliere la salvezza che viene da Dio.

Gesù innanzitutto non guardava soltanto, ma vedeva: si accorgeva dell'altro, non passava oltre senza vederlo. Già in questo c'è un grande insegnamento per il nostro metterci a servizio dell'altro: guardare vedendo, non passare oltre senza accorgerci di quella che è la realtà in cui siamo immersi, senza esercitarci al sentire l'altro, perché dell'altro si ha bisogno per essere umani. Quando l'altro mostrava il suo volto,



Gesù si fermava e si avvicinava, con un'azione che lo rendeva prossimo (cfr. Luca 10,36), vicino a lui.

È in questa situazione che l'altro può essere ascoltato, può esprimere il suo bisogno. Gesù ce lo insegna con la domanda: «Cosa vuoi che io faccia per te?» (Marco 10,51), che dovremmo imparare a porre più spesso a quanti incontriamo... Non impone nessuna azione, non determina lui cosa deve fare a servizio dell'altro, ma in primo luogo lo ascolta, atteggiamento semplice eppure difficilissimo per ciascuno: ascoltare per obbedire al bisogno, alla povertà dell'altro.

Solo così il povero, il bisognoso non risultano un oggetto o un pretesto per la nostra azione, ma si ergono come in verità li ha letti la tradizione biblica: sono dei soggetti davanti ai quali inchinarci; sono sacramenti di Dio, segni capaci di indicarci il Signore; sono i veri maestri, perché possiedono un magistero che va conosciuto.

Noi umani non siamo cattivi come sovente ci giudichiamo, e dobbiamo constatarlo: in noi c'è la capacità della misericordia, di questo sentimento che si sprigiona dalle nostre viscere di fronte al male. Poi però non abbiamo tempo, andiamo oltre (cfr. Luca 10,31-32) ed è così che i nostri peccati sono soprattutto peccati di omissione. Raramente facciamo azioni cattive contro i bisognosi, ma quasi sempre non facciamo nulla! Sì, peccato di omissione verso i bisognosi, nient'altro che omissione!

Quante sono le forme di povertà? Tante quanti sono i bisogni! E la misericordia deve spingerci a "fare misericordia", a passare dal sentimento così naturale in ogni persona alla scelta di impegnarsi e fare concretamente gesti e azioni che siano cura dell'altro, aiuto affinché possa uscire dalla condizione di bisognoso.

Sono davvero convinto che se una persona sa praticare verso l'altro le operazioni del vedere, dell'avvicinarsi, dell'ascoltarlo nel suo bisogno, allora farà misericordia, si met-

terà a servizio dei poveri, sentendo in sé prepotente la responsabilità verso l'altro che è fratello o sorella, che è la mia carne, che - se sono cristiano - è la carne di Cristo, come ama ricordare papa Francesco.

In un libro dal titolo emblematico, *La morte del prossimo* (Einaudi 2009), lo psicoanalista Luigi Zoja, dopo aver ricordato l'annuncio della morte di Dio da parte di Nietzsche, ha aggiunto che è avvenuta, per l'appunto, anche la morte del prossimo, perché oggi viviamo misconoscendo soprattutto la prossimità. La società tecnologica elimina sempre di più la dimensione della prossimità dei vissuti e crea una concreta distanza tra gli umani.

Non c'è più l'altro che sta vicino, quello su cui poso la mano, e così il trionfo dell'indifferenza e dell'individualismo esasperato conduce alla morte della carità, o meglio al non poter più esercitare la carità, la solidarietà, la com-passione come soffrire insieme. Ce ne stiamo ciascuno lontano dagli altri per indifferenza o per paura; perché non abbiamo tempo e corriamo dal mattino alla sera; perché non abbiamo più voglia dell'altro, sempre più lontano, sempre meno invitato e accolto in casa nostra; perché non abbiamo più desiderio di prendere tra le mani il volto e le mani di un altro.

Comunichiamo virtualmente, amiamo con una "carità presbite" che resta distante, inviamo tramite un sms un'offerta a chi non conosciamo ed è lontano, ma non accettiamo di creare confidenza con chi abita sul nostro stesso pianerottolo... La carità impersonale è solo filantropia che vive di sentimenti e di buone dichiarazioni, ma se permane la distanza, questo si rivela l'ostacolo fondamentale all'esercizio dell'amore e della carità verso il corpo dei poveri, dei bisognosi che sono accanto a noi e dei quali neppure ci accorgiamo.

Quell'esercizio su cui la tradizione cristiana ha a lungo meditato, al punto da forgiare la lista delle azioni

di misericordia. Proprio a partire dalla pagina del giudizio universale - a cui va aggiunto, per la sepoltura dei morti, un passo del libro di Tobia (Tb 12,12-13) — si sono individuate sette azioni di misericordia da compiere, dette anche azioni corporali, perché contrassegnate da un fare con il corpo intero verso il corpo di chi è nel bisogno.

Più tardi si sono raccolte, sempre con il numero della totalità indicante la pienezza, sette azioni di misericordia spirituali, che cioè riguardano la vita interiore, spirituale degli altri, bisognosi di aiuto anche a questo livello. Queste liste di azioni di misericordia possono rivelarsi uno strumento molto utile per recuperare l'elementare grammatica dell'amore misericordioso di Dio: misericordia da parte di Dio conosciuta su di noi - anche questa è «conoscenza di Dio» (Osea 6,6)! - e misericordia attiva da parte nostra verso i fratelli e le sorelle in umanità. In un'epoca in cui si sono fatti progressi, anche se ancora deficitari, nel cammino di umanizzazione, sui temi della libertà e dell'uguaglianza, la fraternità rischia di essere dimenticata.

Ma senza la fraternità anche la ricerca della libertà e dell'uguaglianza diventa debole e rischia di non essere sufficientemente fondata. Occorre un'"insurrezione delle coscienze" che affermi e ricerchi la fraternità a livello universale. Le opere di misericordia, infatti, sono indicative di un cammino da compiersi a tutti i livelli: personale, comunitario e politico.

Enzo Bianchi
(tratto da www.monasterodibose.it)



La famiglia...

La famiglia: Il luogo in cui si vive la "gioia dell'amore"

La famiglia rimane sempre un cammino umano molto impegnativo ma ricco di orizzonti che arricchiscono la nostra umanità, come la crescita e maturazione della propria personalità, l'aiuto reciproco, la possibilità di crescita nelle relazioni personali, la collaborazione nel tramandare la vita con il suo accompagnamento educativo, in una parola è luogo di partecipazione e sostegno nelle situazioni di gioia e di difficoltà della vita. Ci sono tanti segni che indicano la crisi del matrimonio e della famiglia cristiana, nonostante il desiderio di famiglia resti vivo, specialmente tra i giovani (AL 1). Certamente "nessuna famiglia è perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare" (AL 325).

“ Ci sono tanti segni che indicano la crisi del matrimonio e della famiglia cristiana, nonostante il desiderio di famiglia resti vivo, specialmente tra i giovani ”

Questo è il messaggio che, in sintesi, si ricava dopo una attenta lettura della Esortazione apostolica *Amoris Laetitia* di Papa Francesco. Essa è in primo luogo un messaggio di fede in un tempo nel quale accogliere e accettare il progetto della famiglia rivelato nella Bibbia è divenuto qualcosa di complesso e problematico.

L'antropologia alla quale la Chiesa ha sempre fatto riferimento nel passato fino ad oggi, il linguaggio con cui ha espresso i suoi convincimenti, rimangono un punto di riferimento valido, frutto di tanta secolare saggezza. Eppure sembra che l'uomo di oggi non li comprenda e non li accetti come una volta, per cui propone altre idee e realizzazioni, spesso contrastanti o almeno diverse.

Quale è la risposta "sinodale" espressa dalla Chiesa cattolica? La ritroviamo in questo documento. I due Sinodi, preceduti da un coinvolgimento con risposte a un ampio questionario rivolto ai fedeli e alle Chiese locali, hanno guardato in faccia la realtà, chiamandola per nome anche nei suoi aspetti più problematici. Nelle discussioni è stata accolta e considerata l'esistenza concreta delle persone e delle situazioni familiari, più che parlare della famiglia come concetto, in astratto. Il documento rappresenta una lettura densa di spunti spirituali e di sapienza pratica, frutto di esperienza concreta di persone che sanno realmente cosa siano famiglia e il vivere assieme per molti anni.

Un parola chiave dell'Esortazione è "discernimento", parola che richiama immediatamente coscienza e storicità. Non bisogna cadere nel pericolo di essere astratti, teorici, idealisti. "Per molto tempo abbiamo creduto che solamente insistendo su questioni dottrinali, bioetiche e morali, senza motivare l'apertura alla grazia, avessimo già sostenuto a sufficienza le famiglie, consolidando il vincolo degli sposi e riem-



pito di significato la loro vita insieme... Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle" (AL 37). È necessaria una pastorale positiva, accogliente, - accentua il documento - una vicinanza compassionevole che rende possibile un approfondimento graduale delle esigenze del Vangelo. Il Papa dichiara che non si può negare che in alcune circostanze "l'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite o annullate a causa di diversi condizionamenti" (AL 302). Pertanto non ci si deve aspettare da questa Esortazione una nuova normativa generale, ma piuttosto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei diversi casi particolari, che

dovrebbe riconoscere che il grado di responsabilità non è uguale in tutte le situazioni. (AL 300) La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno (AL 296), ma è sempre quella di Gesù: della misericordia e dell'integrazione. Bisogna incoraggiare la maturazione di una coscienza illuminata, formata e accompagnata dal discernimento responsabile e serio del Pastore, bisogna proporre una sempre maggiore fiducia nella grazia. (AL 295). "Una coscienza può riconoscere non solamente che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo; può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire

con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo" (AL 303). Tendere alla pienezza della vita cristiana non significa fare ciò che astrattamente è più perfetto, ma ciò che concretamente è possibile. È questa la "legge della gradualità", cioè una progressività nel conoscere, nel desiderare e nel fare il bene. (AL 308) L'Esortazione *Amoris Laetitia* di Papa Francesco è un documento radicalmente pastorale. L'obiettivo è chiaro: proporre un messaggio evangelico non solamente teorico o lontano dalla vita reale delle persone. Il Vangelo deve essere significativo e deve raggiungere tutti. Per parlare della famiglia e alle famiglie, non è necessario cambiare la dottrina, ma inculturare i principi generali affinché possano essere compresi e vissuti. Il nostro linguaggio e il nostro messaggio devono incoraggiare e confortare ogni passo di ogni famiglia reale.

P. G. M.



Siamo davvero un Paese condannato all'estinzione?

Quell'insopprimibile voglia di sposarsi

Siamo davvero un Paese condannato all'estinzione? Le statistiche sembrano non lasciare troppo spazio alla speranza. Non solo siamo il Paese europeo con il più basso tasso di natalità (8 per mille), secondo i dati Eurostat. Ma siamo anche il Paese in cui entro il 2031 i matrimoni religiosi dovrebbero scomparire (dossier Censis). Secondo le previsioni statistiche condensate in uno studio intitolato "Non mi sposo più", entro il 2020 i matrimoni civili supereranno quelli religiosi - oggi già succede in alcune grandi città - e nel 2031 le nozze all'altare potrebbero finire per diventare ricordo storico.

Non finirà, sembra, la volontà e il desiderio di progettare il futuro in coppia, ma - secondo quanto ipotizza il Censis - le relazioni tradizionali saranno sostituite dai nuovi modelli di convivenza. Difficile scorgere in queste previsioni statistiche motivi per cui gioire. Anche le indagini sociologiche più laiche concordano sul fatto che relazioni meno stabili si traducono quasi sempre in un futuro più precario, responsabilità più fragili, impegno educativo più labile. Relazioni leggere insomma che finiranno per essere turbate o sparire al primo soffio degli imprevisti e delle incomprensioni. E quando si disgrega la famiglia è l'intera

società a subirne le conseguenze. Ma che questo esito dei rapporti familiari sia davvero ineluttabile è tutto da dimostrare.

A mettere in dubbio i calcoli degli esperti non è soltanto il comune buon senso, che da sempre sa distinguere tra la verità dei numeri e quella della vita, ben più sfumata e meno inquadrabile in schemi così rigidi, ma anche analisi di altro tenore che parlano di un desiderio di famiglia e di natalità sempre vivo, del tutto opposto rispetto alle proiezioni nichiliste targate Censis. Basta scorrere per esempio i dati dell'ultimo rapporto Toniolo sui giovani in Italia per cogliere non pochi





spunti di speranza e comunque per respirare un atteggiamento su matrimonio, famiglia e natalità che sembra contrastare con gli esiti nefasti del dossier diffuso qualche giorno fa.

Le aspettative di fecondità delle nuove generazioni - secondo le rilevazioni condotte nel settembre 2015 su un campione di 9.358 giovani tra i 18 e i 33 anni - includono una serie di domande dettagliate sui progetti familiari e sulle speranze di avere figli che evidenziano una netta frattura tra gli obiettivi rivelati e i tanti luoghi comuni sulla mancanza di progettualità delle generazioni più giovani.

«Oltre l'80 per cento degli uomini e delle donne - scrivono Emiliano Sironi e Alessandro Rosina che hanno curato questo capitolo del rapporto - vorrebbe una famiglia composta da due o più bambini. Tenendo conto di limiti e restrizioni, tale percentuale scende intorno al 60 per cento». Insomma, si sentono di concludere i ricercatori, se le giovani generazioni fossero messe nelle

condizioni di realizzare i propri obiettivi su figli e matrimonio, attraverso adeguate politiche di sostegno per quanto riguarda il lavoro e l'accudimento dei figli, in Italia «non ci sarebbero problemi di bassa fecondità».

A contrastare la facile obiezione secondo cui i figli possono nascere anche al di fuori del matrimonio e che i giovani ipotizzano in modo crescente il proprio futuro relazionale secondo schemi diversi rispetto a quelli della tradizione, concorre - sempre nell'ambito del rapporto Toniolo - il capitolo curato da Sara Alfieri ed Elena Marta che mette in luce il ruolo della famiglia d'origine nella transizione all'età adulta in un confronto tra cinque Paesi europei (Italia, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Germania).

«I modelli a cui i giovani europei in maggioranza fanno riferimento - spiega Elena Marta, che è docente di sociologia di comunità all'Università Cattolica di Milano - sono quelli delle famiglie d'origine, che rimangono importanti punti di

riferimento per le scelte fondamentali della vita, come il lavoro e il matrimonio».

Lo stereotipo del "no family" prevalente tra i giovani, a lungo propagandato da certa cultura, non si ritrova insomma nelle statistiche dell'Istituto Toniolo. «Anzi - fa notare ancora la docente - ci ha sorpreso il dato secondo cui l'atteggiamento dei giovani inglesi e tedeschi nei confronti della famiglia d'origine, sia molto più vicino ai nostri giovani di quanto si potrebbe immaginare». Sullo sfondo rimane certo la complessità di una situazione fluttuante e difficilmente omologabile, quella dei giovani nel mondo globalizzato, che risulta improbabile illudersi di poter ingabbiare in rigide proiezioni statistiche. Almeno dal punto di vista sociologico, risulta infatti difficile cogliere elementi che possano fare pensare di tradurre questa varietà di tendenze e di auspici in un pronostico credibile sulla "fine del matrimonio". Anzi.

Luciano Moia
9 luglio 2016 Avvenire

Papa Francesco intervistato da «Crede»

Il tempo della misericordia è ora

No! Inutile nascondere: per un giornalista, intervistare il Papa è come una medaglia d'oro alle olimpiadi per un atleta; uno di quegli obiettivi impossibili che tutti, nel nostro mestiere, prima o poi sognano di raggiungere. Per noi di Crede però, in questo caso, non è così: il nostro obiettivo non era appuntarci sul petto la stelletta al merito.

Piuttosto, come rivista ufficiale del Giubileo, ci è sembrato necessario, inevitabile quasi, iniziare il percorso di questo Anno santo straordinario ascoltando innanzitutto le risposte di Jorge Mario Bergoglio, il Vescovo di Roma che questa iniziativa posta sotto il segno della misericordia ha voluto sin dal primo istante della sua elezione, la sera del 13 marzo 2013. Come è successo in altre interviste che ha concesso in questi due anni

“**Intervista di don Antonio Rizzolo, direttore di «Crede», a Papa Francesco (2/12/2015)**”

e mezzo di pontificato, papa Francesco non si è tirato indietro. E anche sulle domande più personali, com'è nel suo stile, non ha glissato. Anzi, le sue riflessioni spirituali si capiscono meglio, e appaiono vere in modo trasparente, perché Bergoglio le fonda sempre sulla propria esperienza personale di credente, un semplice cristiano bisognoso - come tutti - della misericordia del Signore. Siamo sicuri che, come è capitato a noi, anche ai nostri lettori le parole di Francesco risulteranno preziose per metterci tutti quanti in cammino sulla strada tracciata da questo Giubileo. Nello spirito degli antichi pellegrini, questuanti della grazia e del-

la verità del Signore Gesù, la cui venuta questo tempo liturgico ci ricorda essere ormai prossima.

Padre Santo, ora che stiamo per entrare nel vivo del Giubileo, ci può spiegare quale moto del cuore l'ha spinto a mettere in risalto proprio il tema della misericordia? Quale urgenza percepisce, a tale riguardo, nell'attuale situazione del mondo e della Chiesa?

«Il tema della misericordia si va accentuando con forza nella vita della Chiesa a partire da Paolo VI. Fu Giovanni Paolo II a sottolinearlo fortemente con la Dives in misericordia, la canonizzazione di santa Faustina e l'istituzione della festa della Divina Misericordia nell'Ottava di Pasqua. Su questa linea, ho sentito che c'è come un desiderio del Signore di mostrare agli uomini la sua misericordia. Non è quindi venuto in mente a me, ma riprendo una tradizione relativamente recente, sebbene sempre esistita. E mi sono reso conto che occorre fare qualcosa e continuare questa tradizione. Il mio primo Angelus come Papa fu



sulla misericordia di Dio e in quell'occasione parlai anche di un libro sulla misericordia regalatomi dal cardinale Walter Kasper durante il Conclave; anche nella mia prima omelia come Papa, domenica 17 marzo nella parrocchia di Sant'Anna, parlai della misericordia. Non è stata una strategia, mi è venuto da dentro: lo Spirito Santo vuole qualcosa. È ovvio che il mondo di oggi ha bisogno di misericordia, ha bisogno di compassione, ovvero di patire con. Siamo abituati alle cattive notizie, alle notizie crudeli e alle atrocità più grandi che offendono il nome e la vita di Dio.

Il mondo ha bisogno di scoprire che Dio è Padre, che c'è misericordia, che la crudeltà non è la strada, che la condanna non è la strada, perché la Chiesa stessa a volte segue una linea dura, cade nella tentazione di seguire una linea dura, nella tentazione di sottolineare solo le norme morali, ma quanta gente resta fuori. Mi è venuta in mente quell'immagine della Chiesa come un ospedale da campo dopo la battaglia; è la verità, quanta gente ferita e distrutta! I feriti vanno curati, aiutati a guarire, non sottoposti alle analisi per il colesterolo. Credo che questo sia il momento della misericordia. Tutti noi siamo peccatori, tutti portiamo pesi interiori.

Ho sentito che Gesù vuole aprire la porta del suo cuore, che il Padre vuole mostrare le sue viscere di misericordia, e per questo ci manda lo Spirito: per muoverci e per smuoverci. È l'anno del perdono,

l'anno della riconciliazione. Da un lato vediamo il traffico di armi, la produzione di armi che uccidono, l'assassinio d'innocenti nei modi più crudeli possibili, lo sfruttamento di persone, minori, bambini: si sta attuando - mi si permetta il termine - un sacrilegio contro l'umanità, perché l'uomo è sacro, è l'immagine del Dio vivo. Ecco, il Padre dice: "Fermatevi e venite a me". Questo è quello che io vedo nel mondo».

Lei ha detto che, come tutti i credenti, si sente peccatore, bisognoso della misericordia di Dio. Che importanza ha avuto nel suo cammino di sacerdote e di vescovo la misericordia divina? Ricorda in particolare un momento in cui ha sentito in maniera trasparente lo sguardo misericordioso del Signore sulla sua vita?

«Sono peccatore, mi sento peccatore, sono sicuro di esserlo; sono un peccatore al quale il Signore ha guardato con misericordia. Sono, come ho detto ai carcerati in Bolivia, un uomo perdonato. Sono un uomo perdonato, Dio mi ha guardato con misericordia e mi ha perdonato. Ancora adesso commetto errori e peccati, e mi confesso ogni quindici o venti giorni. E se mi confesso è perché ho bisogno di sentire che la misericordia di Dio è ancora su di me. Mi ricordo - l'ho già detto molte volte - di quando il Signore mi ha guardato con misericordia.

Ho avuto sempre la sensazione che avesse cura di me in un modo speciale, ma il momento più significati-

vo si verificò il 21 settembre 1953, quando avevo 17 anni. Era il giorno della festa della primavera e dello studente in Argentina, e l'avrei trascorsa con gli altri studenti; io ero cattolico praticante, andavo alla Messa della domenica, ma niente di più... ero nell'Azione cattolica, ma non facevo nulla, ero solo un cattolico praticante. Lungo la strada per la stazione ferroviaria di Flores, passai vicino alla parrocchia che frequentavo e mi sentii spinto a entrare: entrai e vidi venire da un lato un sacerdote che non conoscevo.

In quel momento non so cosa mi accadde, ma avvertii il bisogno di confessarmi, nel primo confessionale a sinistra - molta gente andava a pregare lì - e non so cosa successe, ne uscii diverso, cambiato. Tornai a casa con la certezza di dovermi consacrare al Signore e questo sacerdote mi accompagnò per quasi un anno. Era un sacerdote di Corrientes, don Carlos Benito Duarte Ibarra, che viveva nella Casa del Clero di Flores. Aveva la leucemia e si stava curando in ospedale. Morì l'anno successivo. Dopo il funerale pianisi amaramente, mi sentii totalmente perso, come col timore che Dio mi avesse abbandonato.

Questo è stato il momento in cui mi sono imbattuto nella misericordia di Dio ed è molto legato al mio motto episcopale: il 21 settembre è il giorno di san Matteo, e Beda il Vene-



rabile, parlando della conversione di Matteo, dice che Gesù guardò Matteo "miserando atque eligendo". Si tratta di un'espressione che non si può tradurre, perché in italiano uno dei due verbi non ha gerundio, neppure in spagnolo.

La traduzione letterale sarebbe "misericiordando e scegliendo", quasi come un lavoro artigianale. "Lo misericordiò": questa è la traduzione letterale del testo. Quando anni dopo, recitando il breviario latino, scoprii questa lettura, mi accorsi che il Signore mi aveva modellato artigianalmente con la sua misericordia. Ogni volta che venivo a Roma, poiché alloggiavo in via della Scrofa, andavo nella chiesa di San Luigi dei Francesi a pregare davanti al quadro del Caravaggio, appunto la Vocazione di san Matteo»

Secondo la Bibbia, il luogo dove dimora la misericordia di Dio è il grembo, le viscere materne, di Dio. Che si commuovono al punto da perdonare il peccato. Il Giubileo della misericordia può essere un'occasione per riscoprire la "maternità" di Dio? C'è anche un aspetto più "femminile" della Chiesa da valorizzare?

«Sì, lui stesso lo afferma quando dice in Isaia che si dimentica forse una madre del suo bambino, anche una madre può dimenticare... "io invece non ti dimenticherò mai". Qui si vede la dimensione materna di Dio. Non tutti comprendono quando si parla della "maternità di Dio", non è un linguaggio popolare - nel

senso buono della parola - sembra un linguaggio un po' eletto; perciò preferisco usare la tenerezza, propria di una mamma, la tenerezza di Dio, la tenerezza nasce dalle viscere paterne. Dio è padre e madre».

La misericordia, sempre se ci riferiamo alla Bibbia, ci fa conoscere un Dio più "emotivo" di quello che talvolta ci immaginiamo. Scoprire un Dio che si commuove e si intenerisce per l'uomo può cambiare anche il nostro atteggiamento verso i fratelli?

«Scoprirlo ci porterà ad avere un atteggiamento più tollerante, più paziente, più tenero. Nel 1994, durante il Sinodo, in una riunione dei gruppi, dissi che si doveva instaurare la rivoluzione della tenerezza, e un Padre sinodale - un buon uomo, che io rispetto e al quale voglio bene - già molto anziano, mi disse che non conveniva usare questo linguaggio e mi diede spiegazioni ragionevoli, da uomo intelligente, ma io continuo a dire che oggi la rivoluzione è quella della tenerezza perché da qui deriva la giustizia e tutto il resto.

Se un imprenditore assume un impiegato da settembre a luglio, gli dissi, non fa la cosa giusta perché lo congeda per le vacanze a luglio per poi riprenderlo con un nuovo contratto da settembre a luglio, e in questo modo il lavoratore non ha diritto all'indennità, né alla pensione, né alla previdenza sociale. Non ha diritto a niente.

L'imprenditore non mostra tenerezza, ma tratta l'impiegato come un

oggetto - tanto per fare un esempio di dove non c'è tenerezza. Se ci si mette nei panni di quella persona, invece di pensare alle proprie tasche per qualche soldo in più, allora le cose cambiano. La rivoluzione della tenerezza è ciò che oggi dobbiamo coltivare come frutto di questo anno della misericordia: la tenerezza di Dio verso ciascuno di noi. Ognuno di noi deve dire: "Sono uno sventurato, ma Dio mi ama così; allora anche io devo amare gli altri nello stesso modo"».

È famoso il «discorso della luna» di papa Giovanni XXIII, quando, una sera, salutò i fedeli dicendo: «Date una carezza ai vostri bambini». Quell'immagine divenne un'icona della Chiesa della tenerezza. In che modo il tema della misericordia potrà aiutare le nostre comunità cristiane a convertirsi e a rinnovarsi?

«Quando vedo i malati, gli anziani, mi viene spontanea la carezza... La carezza è un gesto che può essere interpretato ambiguamente, ma è il primo gesto che fanno la mamma e il papà col bambino appena nato, il gesto del "ti voglio bene", "ti amo", "voglio che tu vada avanti"».

Ci può anticipare un gesto che intende fare durante il Giubileo per testimoniare la misericordia di Dio?

«Ci saranno tanti gesti che si faranno, ma un venerdì di ogni mese farò un gesto diverso».

(tratto da www.famigliacristiana.it)



La “terapia del perdono” al Fatebenefratelli di Brescia

Il perdono s’impara in ospedale

All'ospedale Fatebenefratelli di Brescia si impara a ritrovare l'armonia e il benessere interiore mettendo in pratica il perdono. È una metodologia innovativa, quella proposta dall'Irccs San Giovanni di Dio, rivolta a tutti coloro che lavorano negli ospedali e nei centri di cura, con l'obiettivo di formare professionisti in grado di “insegnare” dei percorsi per “imparare” a perdonare e, là dove è possibile, a riconciliarsi; tutto questo, per aiutare le persone a superare le conflittualità e a ritrovare la pace in se stessi, con il mondo e, per chi ha fede, con Dio.

«Tutti abbiamo bisogno, in certi momenti della vita», spiega fra Marco Fabello, responsabile scientifico del corso condotto il 9 e il 16 marzo, «di perdonare e di essere perdonati. Senza perdono, si finirebbe per

rimanere avvinti al male fatto o subito, si continuerebbe a soffrire in noi stessi e si rimarrebbe prigionieri del passato, sciupando le opportunità che il presente ci offre». Per questo, al centro San Giovanni di Dio di Brescia, spiegano agli operatori sanitari come incamminarsi nella “via della riconciliazione”, attraverso esercitazioni individuali e di gruppo sul valore delle emozioni, sul significato del tempo e della resilienza.

«Le offese», spiega la dottoressa Laura Maria Zorzella, docente del corso, «provocano, in chi le subisce, una sofferenza persistente, che ne altera il benessere psicofisico». Dal punto di vista cognitivo, sentirsi offesi provoca incredulità, smarrimento, senso di impotenza che si traducono sul piano emotivo in rabbia, indignazione, vergogna ma anche paura e senso di colpa. Tutto ciò porta a

covare sentimenti di vendetta o di fuga (che può voler dire anche rifugio nell'alcol o nelle droghe).

Tutte emozioni, queste, che fanno star male. E allora, che cosa fare? «Il perdono», rimarca Zorzella, «è terapeutico, perché aiuta l'individuo a liberarsi di una situazione stressante, a consolidare stati mentali e comportamentali più adattivi alle situazioni, a migliorare le relazioni in cui la persona è coinvolta, talvolta perfino a ritrovare un senso sul piano esistenziale».

Ma come può avvenire? «Riuscire a perdonare aiuta a pensare al futuro con il desiderio di riprogettarsi, attivando risorse e la capacità di resilienza, mentre l'atteggiamento contrario fissa al passato (si continua a pensare all'offesa e a rimuginare sui propri comportamenti mancati e alla vendetta).



Riuscire a perdonare aiuta peraltro a rivalutare i sentimenti legati alla speranza e alla compassione, verso se stessi, gli altri e a riprendere un eventuale cammino di fede. La prima cosa, allora, è capire la differenza tra perdono e riconciliazione. «Il primo è un processo unilaterale, che ha luogo nella vittima soltanto; il beneficio è sul piano personale con ricaduta positiva sulle relazioni interpersonali in generale. Anche la salute benefica di tutto ciò. La seconda, invece, è una conquista bilaterale, frutto di un impegno reciproco: anche all'offensore è richiesto un cammino di revisione interiore e il relativo concreto impegno al cambiamento dei propri atteggiamenti. L'effetto di questo duplice impegno tra offeso e offensore sarà un percorso volto alla riconciliazione che porterà a una reciprocità relazionale ritrovata e nuovamente espressa».

Al giorno d'oggi, esistono diversi programmi di intervento per imparare a perdonare, favorendo al contempo una maggiore sicurezza e una migliore e ottimistica valutazione di sé, riducendo i livelli di ansia, rabbia e stress e controllando le

situazioni dannose. Quello proposto è stato elaborato da Jean Mombourquette e prevede 12 tappe fondamentali da seguire:

1. Non vendicarsi e far cessare i gesti offensivi: la vendetta, infatti, fissa l'attenzione sul passato, alimenta la collera e, quindi, lo stress.
2. Riconoscere la propria ferita: soltanto così è possibile accettarla, curarla, trasformarla.
3. Condividere la propria ferita con qualcuno: quando si racconta la propria storia, non si è più soli.
4. Identificare bene la propria perdita per rinunciarvi: spesso, infatti, si è più colpiti dalla propria interpretazione dell'episodio, che non da ciò che è realmente avvenuto.
5. Accettare la collera e la voglia di vendicarsi: bisogna imparare a gestirle e trasformarle in energie positive.
6. Perdonare se stessi: soltanto con questa accettazione, si può essere più liberi.
7. Capire chi ci ha offeso: non signi-

fica scusarlo o discolparlo, ma accettare quelle parti negative di sé che proiettiamo sull'altro.

8. Trovare un senso all'offesa / ferita nella propria vita: è importante fare lo sforzo di abbandonare certe illusioni su di sé, interrogandosi sulla propria identità profonda, su ciò che vogliamo fare della nostra vita e su come stringere nuovi legami.
9. Sapere di essere degni di perdono e già perdonati: la sfida è accettare di ricevere il perdono, senza sentirsi umiliati e diminuiti come persone.
10. Non ostinarsi a voler perdonare a tutti i costi: non si può ridurre il perdono a un obbligo morale, lo si priverebbe del suo lato spontaneo e gratuito.
11. Aprirsi alla grazia di perdonare: Dio detiene l'iniziativa del perdono, ma non lo impone.
12. Decidere se porre fine al rapporto o rinnovarlo: la persona offesa deve fare verità su di sé e approfittare della sua esperienza per rivedere atteggiamenti e modi di comportarsi.



Articolo tratto da www.fides.org

La misericordia tra cristianesimo e islam

La misericordia nel cristianesimo e nell'islam": è il titolo di un seminario organizzato a Lahore, in occasione dell'Anno giubilare, dal "Consiglio per il Dialogo interreligioso in Pakistan", coordinato da p. Francis Nadeem OFM Cap e guidato dal leader islamico sufi Pir Shafaat Rasool. Il seminario, tenutosi nelle scorse settimane, si è incentrato sui valori comuni presenti in islam e cristianesimo.

Come comunicato a Fides dal Consiglio, p. Qaisar Feroz, tra i leader cristiani intervenuti, ha citato diversi passi dell'Antico e del Nuovo Testamento sulla misericordia, ricordando che "Dio è misericordioso e ci chiede di essere misericordiosi".

Mentre ci si sofferma troppo spesso su fatti che "accendono l'odio e le differenze, c'è un disperato biso-

gno di creare situazioni di pace, di tolleranza, di perdono e di misericordia" ha detto, rimarcando che "l'Anno della misericordia proclamato da Papa Francesco è di estrema importanza per il mondo intero", ed è "un invito a costruire la cultura della misericordia, valore comune per islam e cristianesimo".

Pir Shafaat Rasool ha poi descritto la prospettiva dell'Islam sulla misericordia, riferendosi a molti versetti del Corano. "Nessuno ha diritto di convertire forzatamente un credente di un'altra religione" ha detto. "La misericordia è l'unico canale che attira un essere umano ad abbracciare una religione", ricordando che islam e cristianesimo hanno una comune origine. "La misericordia è il fattore chiave in entrambe le religioni e ascoltando l'appello di Papa Francesco, dobbiamo diffondere la

misericordia nella nostra società" ha concluso.

I relatori musulmani presenti hanno espresso grande apprezzamento per il gesto di Papa Francesco di celebrare il 2016 come "Anno della Misericordia", auspicando che questo possa servire a promuovere l'armonia interreligiosa e ad estirpare l'estremismo dai cuori. "Continueremo a diffondere il messaggio della Misericordia in Pakistan, sperando che la pace possa prevalere nella nostra società".

I partecipanti hanno approvato all'unanimità una risoluzione che chiede ai leader religiosi, ai politici, agli educatori e alla stampa, di contribuire a promuovere valori come misericordia, perdono e tolleranza, facendo appello ai seguaci di tutte le religioni per diffondere il messaggio di pace e armonia.



Leggere il Corano nel XXI secolo

Donne e parità, rapporti tra fedi

In un momento in cui nel mondo è riemerso un approccio fortemente letteralista, che porta spesso anche all'estremismo, l'islamologo Abdullah Saeed spiega l'esistenza di correnti che, da tempo, spingono invece per un diverso tipo di interpretazione, legata al contesto, alle società, alle tradizioni dei popoli. Un ambito chiave è quello dei testi coranici che trattano delle donne e dell'uguaglianza.

L'etica islamica, il diritto e la teologia si fondano principalmente sul Corano e sulla sua applicazione pratica da parte del Profeta Muhammad e delle prime comunità musulmane. Considerata la centralità del testo sacro per i musulmani, una delle discipline più importanti nella tradizione islamica è l'esegesi coranica. Nel corso degli ultimi 1400 anni, i musulmani hanno sviluppato una varietà di approcci al Corano e alle

“L'Isis (e altri movimenti) si accostano alle Scritture con un approccio letteralista. È una delle sfide più serie per i pensatori di oggi: ecco come la stanno affrontando”

scienze ausiliarie dell'esegesi. Questa ricca letteratura mostra come, in generale, i musulmani non si siano accostati al Corano con un metodo puramente «letteralista», ma abbiano fatto ricorso a un'ampia gamma di principi e strumenti interpretativi

per mettere l'orientamento, i consigli e le istruzioni contenute nel testo sacro in relazione con i contesti, le circostanze e le esigenze mutevoli delle società musulmane.

La sfida del «letteralismo»

Nonostante questa varietà esegetica, l'epoca moderna ha visto riemergere un approccio fortemente letteralista alla Scrittura, che privilegia tra l'altro alcune interpretazioni dei testi trasmesse dalla tradizione a scapito di altre letture potenzialmente altrettanto valide. Tale approccio può essere definito «testuale». Chi adotta il metodo testuale sembra credere che esso fornisca il più elevato grado di certezza rispetto al «significato» del testo e ritiene che questo consenta di muoversi nell'estrema complessità e fluidità dell'esperienza contemporanea attraverso una cornice



di idee semplice e inequivocabile. L'affermazione di questo approccio testuale e l'attrattiva che esercita su un numero cospicuo di musulmani nel mondo è una delle sfide più serie che intellettuali e pensatori di oggi devono affrontare.

Diversi studiosi musulmani contemporanei hanno criticato le semplificazioni prodotte dal letteralismo. Muhammad Hashim Kamali, eminente studioso afgano di giurisprudenza islamica e per molti anni professore all'Università islamica internazionale della Malesia, sostiene ad esempio che questo letteralismo testuale sia inadatto ad affrontare le sfide che la società contemporanea pone alle società musulmane e alla legge islamica. Lo studioso indonesiano Yudian Wahyudi ritiene che, concentrandosi esclusivamente sul significato letterale del testo e ignorando un fattore cruciale come il contesto, i letteralisti producono interpretazioni parziali e spesso contraddittorie. Khaled Abou El Fadl, giurista kuwaitiano che insegna alla Ucla (Università della California), continua a sottolineare come una delle caratteristiche più allarmanti dell'approccio letteralista sia la mancanza di attenzione per i principi morali ed etici dell'Islam. Per Abou El Fadl il letteralismo produce un'immagine distorta del Dio coranico e travisa alcune questioni chiave come la prospettiva islamica sulle donne.

La ricerca di nuovi strumenti

È in questo quadro che studiosi musulmani di diverse provenienze, discipline e scuole di pensiero hanno iniziato a sviluppare nuovi strumenti per interpretare il Corano, e in particolare i suoi testi etico-giuridici. L'idea alla base del loro metodo, in realtà non nuova, è che alcuni insegnamenti del Corano siano di natura contestuale: che vi sia cioè una stretta correlazione tra il testo della rivelazione coranica e il contesto in cui essa è avvenuta. Mentre la mag-

gior parte degli insegnamenti del Corano è rimasta pertinente e valida anche nei contesti e nelle generazioni successive, alcuni di essi potrebbero essere diventati meno pertinenti, se non addirittura inadeguati, con il mutare dei tempi. Ad esempio, sono intervenuti cambiamenti significativi rispetto al modo in cui nella società sono intesi il ruolo e la funzione della donna. Nell'Arabia dell'inizio del VII secolo, spesso le donne dipendevano socialmente ed economicamente dai membri maschi della loro famiglia, in particolare dai padri o dai mariti. Oggi, in molte società non è più così e potrebbe perciò essere necessario reinterpretare gli insegnamenti coranici relativi a questo tema. In caso contrario essi potrebbero perpetuare norme e valori problematici e privare dei propri diritti alcuni segmenti della popolazione. Uno dei compiti essenziali dell'interpretazione contestuale è quello di esaminare le fonti, la storia e le tradizioni più rilevanti per ricostruire il contesto in cui il testo coranico è stato rivelato e i valori dominanti di quell'epoca. Poiché l'interprete odierno del Corano è cronologicamente molto lontano dal momento della rivelazione, la ricostruzione del contesto originario sarà sempre difficile e problematica. Non è facile ottenere un quadro completo del mondo dell'epoca, con tutte le sue complessità, gli attori chiave, le istituzioni, i valori, le norme e i quadri intellettuali e culturali di riferimento. Per questo motivo nessuna ricostruzione del contesto da parte dell'interprete coranico potrà mai essere considerata sacrosanta o definitiva. Occorre guardare a tale processo come a un cantiere perennemente aperto, e più informazioni si raccolgono sul mondo in cui il testo coranico è stato rivelato, più la ricostruzione sarà accurata. Quanto invece al macro-contesto contemporaneo, l'interpretazione contestuale deve analizzare gli elementi economici, sociali, culturali e intellettuali connessi con le questioni

che emergono nell'interpretazione di un particolare testo coranico. Forse uno degli aspetti più rilevanti del macro-contesto moderno è l'enfasi posta sull'importanza della «ragione» e sulla rinuncia all'imitazione cieca dei primi studiosi. In epoca moderna, studiosi come l'egiziano Muhammad 'Abduh (m. 1905), e coloro che sono stati influenzati dal suo insegnamento, sono tornati a mettere l'accento sul ruolo della ragione nell'interpretazione del Corano, tanto che l'approccio di 'Abduh è stato definito «un'ermeneutica razionale e moderna». Agli occhi di 'Abduh la relazione tra ragione e rivelazione era chiara: sono entrambe fonti importanti e dovrebbero completarsi a vicenda. Lo shaykh egiziano riteneva infatti che la ragione non fosse in antitesi con il Corano e l'Islam, ma fosse piuttosto la chiave per la loro comprensione. Con questa attenzione per la ragione, l'interprete contestuale analizza i fatti, le norme, i valori e le istituzioni associati alla questione specifica sollevata nel testo coranico e li confronta con quelli del macro-contesto dell'inizio del VII secolo al fine di determinare come il messaggio coranico possa essere «tradotto» nel contesto del XXI secolo.

Quattro fasi

Benché esistano diversi modi di accostarsi al Corano secondo il metodo dell'interpretazione contestuale, nei miei scritti riassumo questo approccio in quattro fasi. Nella prima fase l'interprete dovrebbe riflettere sulla parola del testo coranico, sulla sua natura e sulla sua importanza per i musulmani. Dovrebbe anche considerare la propria visione del mondo, le proprie esperienze di vita, l'educazione che ha ricevuto, i propri valori e i propri preconetti così come le norme e i valori della società in cui vive. L'obiettivo di questo processo è riconoscere come questi fattori condizionino l'interprete e il suo lavoro di interpretazione. La seconda fase pre-

Messaggio del Superiore Generale e del suo Consiglio

La spiritualità di Arnoldo Janssen per i laici associati

1. Introduzione.

1.1 La spiritualità di Arnoldo Janssen: Osservazioni generali

Si auspica che le donne e gli uomini che appartengono alla Famiglia Arnoldo, vale a dire la famiglia spirituale mondiale di San Arnoldo Janssen, seguano nella loro vita quotidiana la spiritualità di Arnoldo Janssen. Questo cosa significa?

Il prologo delle Costituzioni della Congregazione del Verbo Divino (Societas Verbi Divini - SVD) evidenzia che la denominazione "Società del Verbo Divino" esprime la nostra "speciale dedicazione al Verbo Divino e alla sua missione". Queste parole ci dicono già qualcosa anche sulla missione di P. Arnoldo: la sua missione era quella di Gesù.

La Spiritualità missionaria di Padre Arnoldo era la "spiritualità di Gesù". Creando una parola nuova, possiamo dire che la sua era una spiritualità "gesuana" (non una spiritualità gesuita!). La spiritualità cristiana deve seguire il Vangelo di Gesù Cristo. Tuttavia, ci sono vari modi di seguire Gesù. Padre Arnoldo aveva il proprio. Allora, quando ci proponiamo di lasciare che la nostra vita sia diretta dalla spiritualità di Padre Arnoldo, diciamo: noi seguiamo Gesù, viviamo come discepoli di Gesù sulle orme di P. Arnoldo. Nella nostra sequela di Gesù ci lasciamo ispirare dalla forma con cui P. Arnoldo seguì Gesù. Come seguì propriamente Gesù P. Arnoldo? Quale fu la sua speciale maniera di seguirlo?

“Noi seguiamo Gesù, viviamo come discepoli di Gesù sulle orme di P. Arnoldo.”

1.2 P. Arnoldo ereditò dai propri genitori il modo di seguire Gesù

Le radici della spiritualità di P. Arnoldo si rinvergono in primo luogo nella sua famiglia, in particolare in quello che ereditò dai propri genitori. Per cui ora ci chiediamo: Come imparò P. Arnoldo fin dall'infanzia a seguire Gesù? Che cosa gli diedero i suoi genitori per la sua crescita spirituale? Dai suoi genitori P. Arnoldo apprese a seguire Gesù, il **Verbo di Dio incarnato**, a seguire il Verbo Divino che divenne un essere umano. La sua famiglia a Goch leggeva di continuo il prologo del Vangelo di San Giovanni: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". (Gv 1,1-14).

Noi, quindi, ora possiamo dire che seguire Gesù al modo di San Arnoldo vuol dire: seguire Gesù come la Parola di Dio, che si è fatta uomo (il Verbo di Dio incarnato). E questo per noi significa, in senso generale, ciò che San Arnoldo esprime nell'anno 1904: **"Nella contemplazione della sua vita noi dobbiamo cercare di entrare nel santuario del suo cuore, ammirare e adorare le**

sue virtù e imitarle quanto ci è possibile". In concreto, che significa questo per tutti i membri della Società e i laici associati?

Si può trovare la risposta a questa domanda con una riflessione sulla Parola: sulla parola umana e sulla Parola Divina (Verbo Divino). Riflettiamo in primo luogo sulla nostra parola umana e poi, a partire da questa, sulla Parola Divina in generale, sulla sequela del Verbo Divino come cristiani autentici e alla fine vedremo come P. Arnoldo intese l'espressione "Verbo Divino" nella denominazione "Società del Verbo Divino".

2. La parola umana

Riflettendo sulla nostra parola umana, Jürgen Ommerborn segue il libro *Theology of Revelation*, in cui l'autore, René Latourelle, definisce la parola umana "come l'attività mediante la quale una persona si rivolge ed esprime se stessa a un'altra persona in vista della comunicazione. La nostra parola umana è "prima di tutto un incontro interpersonale... Ogni parola (conversazione) è rivolta a un altro essere umano". Lui dice: "Parlare significa rivolgersi" a qualcuno. "Ogni parola è una chiamata e richiede una reazione. Per il suo carattere dinamico, tende a stabilire un circolo di domanda e risposta, a diventare conversazione, dialogo". "Se ogni parola richiede una reazione, è perché la parola tende alla comunicazione, anche se non sempre produce comunicazione". Gli obiettivi di

questa comunicazione possono variare in funzione della finalità per cui si sta parlando: una parola può trasmettere "informazioni, ordini, messaggi". È la parola dei mezzi di comunicazione, dei dottori, degli scienziati, dei leader. "Questo aspetto utilitaristico" della parola "rappresenta il grado più basso dell'espressione e dell'intenzione umana. A questo livello la parola è impersonale, fuori dal processo di comunicazione".

A un livello un po' più alto le parole divengono l'espressione o rivelazione di una persona. "Nella misura in cui esprimiamo noi stessi o ci manifestiamo nel nostro parlare, e nella misura in cui ci comunichiamo realmente a un'altra persona, o la vediamo in sé come persona, la nostra parola umana raggiunge la sua pienezza di significato. La parola autentica è quella della persona in quanto tale, nella sua individualità, la quale esprime se stessa a un'altra persona vista a sua volta come persona.... La parola svolge nel migliore dei modi la sua missione di comunicazione quando una persona (a immagine di Dio che esprime se stesso nella sua Parola) pone se stessa nella sua parola, per comunicare il significato profondo del proprio essere. Perché la comunicazione e il dialogo si convertano in uno scambio reciproco, in rivelazione, ognuno deve rispettare l'altro nel suo mistero personale, essere pienamente disponibile ad accettare e dare mutua confidenza, consolidando o per lo meno iniziando un'amicizia.

La Parola nella sua più intima essenza è, quindi, il mezzo mediante il quale due persone "si svelano una all'altra mirando ad uno scambio reciproco. Quando la parola raggiunge questo livello, è segno di amicizia e di amore; è lo sgorgare e l'esprimersi di una libertà che si apre a un'altra persona dando quindi se stessa. Il parlare si converte in una forma di donazione reciproca fra due persone. Ognuno si apre all'altro, offrendogli ospitalità in

quanto ha di meglio in sé. Ognuno dà e si dà in una comunione d'amore". Un bell'esempio di questa mutua donazione sono le promesse matrimoniali: "Prometto di esserti fedele nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia, tutti i giorni della mia vita."

3.1 La Parola Divina

Dio stesso si rivolge a noi, il Dio vivente, onnipotente, tre volte santo. "Egli vuole essere un Io che si rivolge a un Tu, in una relazione interpersonale e viva, che mira alla comunicazione, al dialogo, allo scambio". La parola di Dio non parla solo alla gente e la informa; non si pronuncia semplicemente per ragioni utilitaristiche. La parola di Dio è piuttosto "una parola di amicizia e di amore" Che ci fa dire tutto questo?

Dio mostra in vari modi di volere che la sua parola sia una parola d'amore: e lo fa in primo luogo col mero fatto di rivolgerci la sua Parola. Ricordiamo per un momento chi è Dio e chi siamo noi; Dio, che è increato, si rivolge a noi, che siamo le sue creature. Dio esiste da tutta l'eternità e per tutta l'eternità, senza inizio né fine. Noi, invece, abbiamo inizio in questo mondo e la nostra vita terminerà un giorno in questo mondo. Dio e gli esseri umani sono molto diversi. Umanamente parlando dobbiamo dire: v'è fra noi una distanza infinita.

Forse abbiamo perso il senso della grandezza di Dio. Siamo in una tale familiarità con Dio quasi lui fosse il nostro migliore amico. La grandezza di Dio è espressa in maniera impressionante nella storia di Isaia quando è chiamato ad essere profeta.

Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali: con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. Proclamavano l'uno



“Dio copre l’infinita distanza fra l’uomo e Dio con la sua parola e si pone davanti all’uomo.”

all’altro dicendo: “Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria”.

Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo. E dissi: “Ohimé! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti”. Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall’altare. Egli mi toccò la bocca e disse: “Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espia- to”. (Is 6,1-7).

Questa storia descrive l’enorme distanza fra Dio e noi. E questo Dio copre l’infinita distanza fra l’uomo e Dio con la sua parola e si pone davanti all’uomo. Nella lettera agli Ebrei leggiamo: “Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio” (Eb 1,1-2) e ciò significa attraverso Gesù Cristo. In questa maniera l’Altissimo, il Trascendente, si fa un Dio vicino, il Dio con noi, l’Emmanuele; come leggiamo in Matteo, l’angelo disse a Giuseppe in sogno: “Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi”. (Mt 1,23)

“Questo gesto, mediante il quale Dio esce dal suo mistero, condiscende e si fa presente a noi, può

solo significare la salvezza e l’amicizia per noi. Insita e profondamente radicata in questa parola, c’è la volontà gratuita di Dio di stabilire dei legami di amicizia con gli esseri umani. “La ragione per cui Dio ci rivolge la sua Parola è di “stabilire legami di amicizia e amore con noi e di associarci alla Sua vita divina...”.

L’intenzione d’amore nella parola divina appare ancora più evidente se la creatura, alla quale è rivolta e chiamata quaggiù a entrare in una relazione di amicizia con Dio, è una creatura nemica, che si è allontanata da Dio, come leggiamo in Genesi 3. Dio si approssima a una creatura che si è ribellata contro lui. E per di più accondiscende fino al punto di assumere la stessa condizione della sua creatura. Dio si situa completamente a livello umano, fino al punto di incarnarsi, incontrandosi con l’uomo e la donna al loro livello. L’unica ragione per cui Dio fa questo è per il suo amore, come Gesù dice in Giovanni: “Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.” (Gv 3,16)

Quando Dio attraverso la Sua Parola incarnata ci parla per mezzo di Gesù Cristo, non vuole solo insegnarci alcune verità religiose di ordine naturale, ma rivelarci principalmente i segreti della sua vita divina: che è Padre, Figlio e Spirito Santo, che è Trinità. Questa rivelazione del mistero della sua vita divina Dio può farla solo ai suoi amici o alle persone che desidera siano suoi amici. Attraverso la parola che ci ha donato “con un eccesso d’amore”, Dio è diventato come uno di noi.

La missione di Gesù fu quella di essere l’amore di Dio in persona. Mediante il sacrificio della sua vita egli realizza l’amore che era destinato ad essere: ci ama fino alla fine (Gv 13,1). “Questo è il compimento del mistero della parola come auto-dono. La parola articolata diviene la parola immolata. Cristo in croce ci parla della carità del Padre fino

all'ultimo grido inarticolato nel quale è detto e testimoniato tutto. Dopo questo c'è solo silenzio. "La parola di Dio è svuotata ed esaurita fino al silenzio. 'L'ora della morte e del silenzio diviene la suprema espressione dell'amore offerto all'umanità'. Tutto quello che non si poteva esprimere in parole si esprime nelle braccia stese, nel corpo dissanguato e nel cuore trafitto dalla lancia del centurione (Gv 19,34). La Parola d'amore si è consegnata per intero agli esseri umani." "La Rivelazione mediante la parola viene completata e sigillata dalla rivelazione – azione." L'ultima azione di Gesù ci parla più forte di qualsiasi altra parola detta prima della sua morte. San Paolo nella sua epistola ai Romani ci dice: "Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi." (Rm 5,8)

Questi pensieri di Latourelle li troviamo espressi nella Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione del Concilio Vaticano II. Vi leggiamo: "Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare Se stesso e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini

per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura. Con questa rivelazione infatti Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con Sé." (DV 2).

4. Diventare il Verbo di Dio incarnato

Siccome il prologo del Vangelo di Giovanni ebbe un'importanza formativa per Padre Arnoldo fin dalla sua infanzia e continuò ad essere importante durante tutta la sua vita, ora vediamo cosa significa seguire Gesù, il Verbo incarnato, alla luce di questo prologo. O potremmo anche dire: essere/diventare un missionario laico o un socio missionario del Verbo Divino incarnato secondo il prologo del Vangelo di Giovanni.

4.1 In Gv 1,3 leggiamo:

"Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste." Che significa questo per noi nella nostra relazione con le altre persone e con l'intera creazione?

4.1.1. Nella relazione con le altre persone

Per noi, seguire Gesù, il Verbo Divino che si è fatto uomo ed essere missionari del Verbo Divino significa: vedere in ogni essere umano con la sua cultura e la sua religione un uomo, una donna o un bambino che è stato creato con amore dal Verbo Divino ad immagine di Dio.

4.1.2. Nella relazione con l'intera creazione

Non solo gli esseri umani, ma ogni essere, ogni creatura è stata creata con amore dal Verbo Divino. Per questo diciamo con San Arnoldo e i primi membri della SVD: "La bontà misericordiosa e la potenza di Dio abbraccia perfino la creatura più piccola e meno importante." Come missionari della famiglia di Arnoldo noi, quindi, dobbiamo avere un profondo rispetto per ogni creatura.

4.1.3. La creazione è la Parola di Dio Firma della Carta della Terra

Tutta la creazione è stata creata dalla Parola di Dio; questo significa che la creazione è la Parola di Dio; attraverso la creazione Dio ci parla. Questo pensiero ci porta a un evento molto interessante e importante nella storia moderna dell'SVD: "Il Generalato dell'SVD assieme a VIVAT International ha firmato la Carta della Terra," che è stata presentata al mondo nel 2000 nel Palazzo della Pace dell'Aia (Olanda).

L'origine della Carta della Terra è la seguente: "Nel 1987, La Commissione Mondiale delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo lanciò un appello per la creazione di una nuova Carta che contenesse i principi fondamentali per uno sviluppo sostenibile. La redazione della Carta della Terra è stata una delle questioni irrisolte nel Summit della Terra di Rio del 1992. Nel 1994 Maurice Strong, Segretario Generale del Summit della Terra e Presidente del Consiglio della Terra, e Michail Gorbachov, pre-



sidente della Croce Verde Internazionale lanciarono una nuova iniziativa riguardante la Carta della Terra con l'appoggio del governo olandese. Nel 1997 si formò una Commissione per dirigere il progetto di tale Carta, il cui Segretariato venne insediato nel Consiglio della Terra in Costa Rica...Una nuova fase ebbe inizio con il lancio ufficiale della Carta della Terra nel Palazzo della Pace dell'Aia". Nel preambolo della Carta della Terra si dichiara: "Ci troviamo in un momento critico della storia della Terra, un periodo in cui l'umanità deve scegliere il suo futuro. In un mondo che diventa sempre più interdipendente e vulnerabile, il futuro riserva contemporaneamente grandi pericoli e grandi promesse. Per andare avanti dobbiamo riconoscere che all'interno di una straordinaria diversità di culture e di forme di vita siamo un'unica famiglia umana e un'unica comunità terrestre con un destino comune. Dobbiamo unirici per promuovere una società globale sostenibile fondata sul rispetto per la natura, diritti umani universali, giustizia economica e una cultura della pace. A tal fine è imperativo che noi, popoli della Terra, dichiariamo le nostre responsabilità reciproche e nei confronti della comunità più grande della vita e delle generazioni future... La tutela della vitalità, della diversità e della bellezza della Terra è un impegno sacro".

Il preambolo continua: "La scelta è nostra: dar vita ad una collaborazione globale per prendersi cura della Terra e gli uni degli altri, oppure rischiare la distruzione di noi stessi e della diversità della vita. Occorrono modifiche radicali ai nostri valori, alle istituzioni e ai modi di vivere. Dobbiamo renderci conto che, una volta soddisfatti i bisogni primari, lo sviluppo umano riguarda soprattutto l'essere di più e non l'averne di più. Possediamo le conoscenze e le tecnologie per provvedere a tutti gli abitanti della Terra e per ridurre il nostro impatto sull'ambiente. L'emergere di una società civile globale sta cre-



ando nuove opportunità per costruire un mondo più umano e democratico. Le nostre sfide ambientali, economiche, politiche, sociali e spirituali sono interconnesse e insieme possiamo costruire soluzioni inclusive. Per realizzare queste aspirazioni dobbiamo decidere di vivere secondo un senso di responsabilità universale, identificandoci con l'intera comunità terrestre, oltre che con le nostre comunità locali. Noi siamo, nel contempo, cittadini di nazioni diverse e di un unico mondo, in cui il locale e il globale sono collegati. Tutti condividiamo la responsabilità per il benessere presente e futuro della famiglia umana e delle altre forme di vita. Lo spirito di solidarietà umana e di affinità con tutta la vita si rafforza quando viviamo con riverenza verso il mistero dell'esistenza, con gratitudine per il dono della vita, e con umiltà riguardo al posto che occupa l'essere umano nello schema complessivo della natura.

Abbiamo urgente bisogno di una visione condivisa dei valori fondamentali per una fondazione etica della comunità mondiale che sta emergendo..."

Come si è già ricordato, il Generalato SVD assieme a VIVAT International firmarono e accettarono la Carta della Terra in nome dell'SVD. Antonio Pernia, allora Superiore Generale, circa la nostra relazione con la Carta della Terra scrive: "Per noi, nella Società del Verbo Divino, la preoccupazione per la terra non significa solo che siamo preoccupati per la sopravvivenza della terra, ma che ci preoccupiamo anche della nostra spiritualità e missione. Avere cura della nostra terra significa che la creazione continua ad essere la Parola di Dio attraverso la quale Lui ci parla e ad essere la garanzia di vita per tutta l'umanità". Padre Pernia, proseguendo, cita le parole del prologo del Vangelo di San Giovanni: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che

viene dal Padre, pieno di grazia e di verità" (Gv 1,14).

4.2. In Gv 1,14 leggiamo:

"Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Queste parole mettono in evidenza due aspetti principali:

4.2.1 Il Verbo di Dio incarnato

Conseguenze dell'incarnazione del Verbo Divino per le relazioni delle persone fra loro.

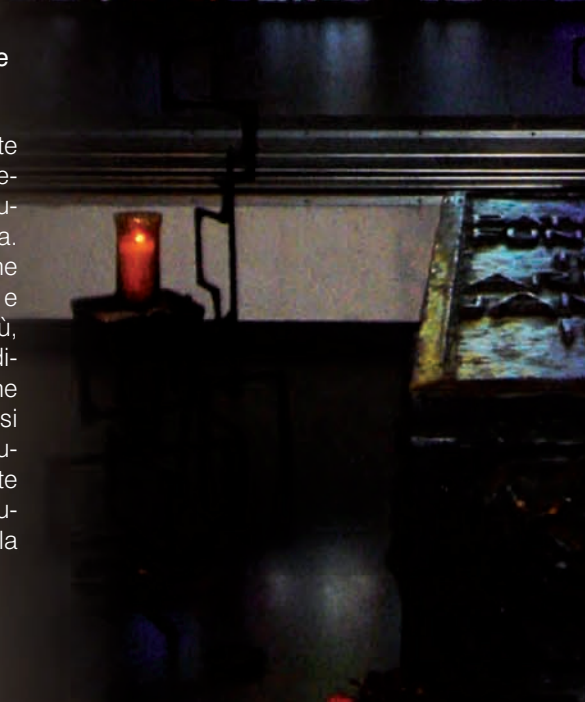
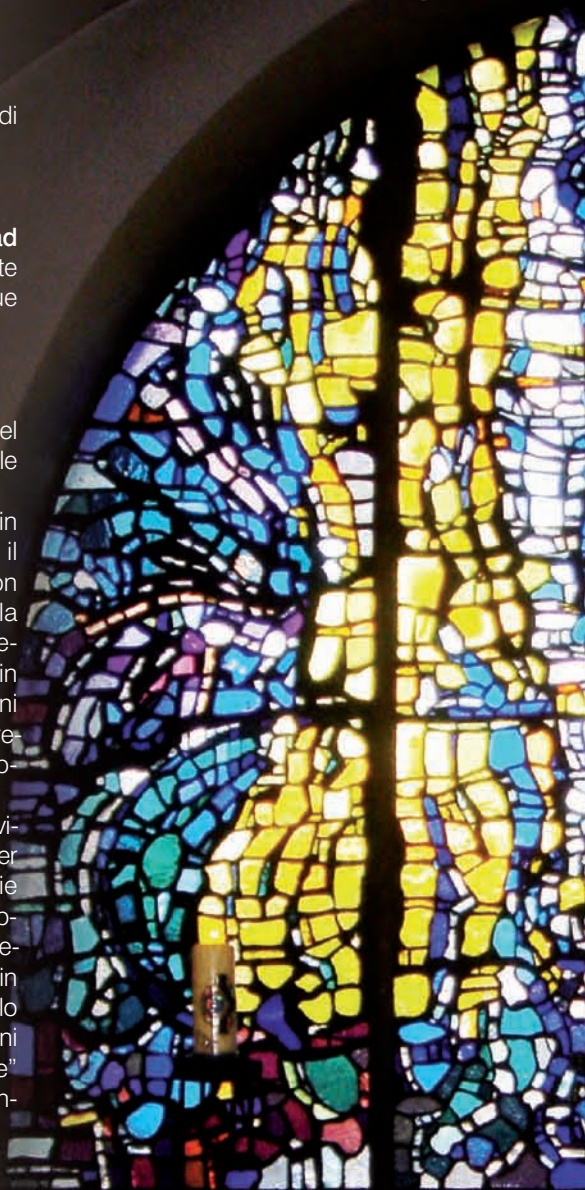
Il Verbo Divino si è fatto uomo in Gesù di Nazaret. In questo modo il Verbo Divino si è connesso con ogni essere umano e attraverso la sua vita, sofferenza, morte e risurrezione ha redento ogni persona; in questo modo egli conferisce a ogni uomo il carattere di figlio di Dio - prescindendo dal fatto che egli lo sappia o meno.

I membri della Società del Verbo Divino non solo devono aver rispetto per gli altri esseri umani ma, grazie all'incarnazione del Verbo, dovrebbero sentirsi connessi con ogni essere umano nel mondo e vedere in ogni uomo e in ogni donna un fratello e una sorella, e, come fece Giovanni Paolo II, chiamare "fratelli e sorelle" anche quelli delle altre religioni quando si rivolgono o pensano a loro.

4.2.2. La Parola di Dio inculturata:

Conseguenze dell'inculturazione della Parola di Dio per l'apprezzamento delle culture.

Gesù non si è fatto semplicemente uomo, ma un uomo molto concreto; si è fatto uomo dentro una cultura particolare: la cultura ebraica. Quando Dio si fece uomo, divenne un essere umano con una lingua e una cultura particolare. In Gesù, Dio si fece ebreo. E Gesù era radicato nella sua cultura e religione ebraica. Nel farsi uomo, Dio non si trasformò in un essere senza cultura; Dio non ci valuta semplicemente come esseri neutrali e senza cultura, ma come esseri umani con la propria cultura particolare.



Poiché il Verbo Divino si fece uomo con una propria cultura, la cultura ebraica, chiunque voglia seguire Gesù incarnato, il Verbo Divino, deve apprezzare profondamente tutte le culture durante la propria vita. (Questo non vuol dire che dobbiamo accettare senza critica tutti gli aspetti di una cultura che si è sviluppata in migliaia di anni; non l'ha fatto neppure Gesù. Le culture cambiano e Gesù voleva liberare la sua cultura ebraica da tutto quello che non era buono bensì cattivo).

Cosa vogliono significare queste considerazioni sul fatto che Gesù è la Parola di Dio inculturata per noi che ci siamo impegnati a seguire il Verbo di Dio inculturato? La nostra speciale vocazione non potrebbe essere quella di fungere da ponte fra persone di culture diverse? La nostra missione non potrebbe essere quella di contribuire a far sì che le persone culturalmente diverse vivano riconciliate fra loro e apprezzino la diversità culturale? In caso affermativo, come possiamo svolgere questa missione?

5. Comprensione del Verbo Divino di P. Arnoldo

Nella prima regola dell'SVD, edita nel 1891, leggiamo: L'espressione "Verbo Divino", che appare nel nome della Congregazione, l'intendiamo in tre maniere.

Il Verbo Divino è:

- La Parola del Padre, che è il Figlio
- La Parola del Figlio che si è fatto uomo e che è il Vangelo di Gesù Cristo
- La Parola dello Spirito Santo che è tutta la Scrittura, la parola dei profeti, apostoli e sacerdoti in quanto parlano per ispirazione dello spirito Santo.
- San Arnoldo vide il Verbo Divino in relazione con la Trinità.

Come Arnoldo, noi seguiamo il Verbo Divino che si è fatto uomo e, seguendolo, seguiamo pure le altre

due persone della Santissima Trinità. Gesù ci indica il Padre e ci dice di rivolgerci a Dio come: "Padre nostro". E Gesù, il Verbo di Dio incarnato, ci indica anche lo Spirito Santo. Egli promise di inviare lo Spirito: "Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che ha udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quel che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà" (Gv 16,12-15). Essendo missionari del Verbo Divino che si è fatto uomo, siamo diretti da lui al Dio uno e trino. Il Dio trino è uno perché è AMORE.

Il Verbo Divino si è fatto uomo in forma di bambino. E Padre Arnoldo disse di questo bambino: "Il bambino Gesù è il dono dell'amore misericordioso di Dio Uno e Trino." Essere, con San Arnoldo, missionari del Verbo Divino che si è fatto uomo, è in ultima istanza essere missionari di Dio che è Amore. Papa Francesco ha detto: "Gesù – il Verbo Divino che si è fatto uomo – è il volto della misericordia del Padre". Essendo missionari che con San Arnoldo seguiamo Gesù, il Verbo di Dio che si è fatto uomo, siamo missionari di questo visibile amore misericordioso del Dio Trino; dobbiamo essere oggi quello che fu Gesù a suo tempo quando visse in terra: il volto dell'amore misericordioso del Dio Trino.

L'amore ha molte facce; in quest'anno della misericordia ha, per esempio, la faccia delle opere di misericordia corporali e spirituali. Papa Francesco ha scritto nel n.15, paragrafo secondo della proclamazione dell'Anno della Misericordia: "È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso

assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti". (n.15)

Padre Arnoldo scrisse con il titolo "Lo Spirito e il compito della nostra Congregazione" quanto segue: "Alle opere di misericordia corporali e spirituali riserveremo la nostra particolare attenzione, poiché il Signore le ha raccomandate specialmente a noi. Le persone sono immagini di Dio, sorelle e fratelli in Cristo e templi dello Spirito Santo. Proprio come Dio ha cura di loro per la pienezza del suo amore, sopporta i loro difetti e cerca di correggerli, anche noi li ameremo attivamente. Questa sarà la nostra regola d'oro, quando diffondiamo la fede e promuoviamo l'amore fraterno. Nella pratica di queste opere di misericordia non ci dimenticheremo dei nostri defunti, specialmente di quelli che sono stati raccomandati alle nostre preghiere". Come collaboratori laici ci domandiamo: Quali potrebbero essere le nostre opere di misericordia spirituali e corporali con le persone che si sentono o sono emarginate/abbandonate nella società come gli anziani, gli infermi, i malati terminali, i portatori di handicap, le madri nubili, i ragazzi di strada, i rifugiati, ecc? Quale contributo possiamo dare in quest'ambito con tutti gli altri membri della famiglia di Arnoldo?

Conclusione

Siamo donne e uomini laici impegnati a farci guidare nelle nostre vite da San Arnoldo Janssen. In comunione con i membri professi della Società del Verbo Divino e tutti i membri della Famiglia di Arnoldo, facciamo nostra la sua spiritualità di sequela di Gesù, il Verbo Divino che si fece uomo, di ascolto della Parola di Dio in forma personale, familiare o di gruppi di lettura della Bibbia, che è la parola dello Spirito Santo nella Scrittura. Aprendo i nostri cuori per ricevere la sua parola e ricolmi del suo amore, siamo pronti ad assumere la sua missione nel nostro mondo.

Questo mondo è in gran parte governato dalla crudeltà e da un spietato sfruttamento; il Dio amoroso, compassionevole e misericordioso pare essere assente dal mondo. Noi ora ci sentiamo chiamati e inviati da Dio, in comunione con i membri professi della Società del

Verbo Divino e tutta la Famiglia di Arnoldo, a imitare Gesù, l'incarnazione del Verbo di Dio, e a ESSERE come Lui, nella potenza dello Spirito Santo, il dono dell'Amore di Dio uno e trino per questo mondo e in questo mondo, di modo che dove siamo noi sia presente anche Dio uno e trino.

Con San Arnoldo lasciamo che il motto missionario della nostra vita sia: "Dinanzi alla luce del Verbo e allo Spirito di grazia spariscono le tenebre del peccato e la notte del paganesimo. E il cuore di Gesù viva nei cuori di tutti gli uomini".



vede che l'interprete s'interroghi sul testo stesso, sulla sua accuratezza e affidabilità. Nel caso del Corano, i musulmani credono che esso sia la Parola di Dio da essi custodita e pensano perciò che la sua autenticità storica non possa essere messa in discussione e che debba essere interpretato come testo storicamente attendibile. Tuttavia, l'interprete deve indagare l'affidabilità di tutta una serie di elementi e di testi che al Corano sono collegati, come le varianti di lettura (*qirā'āt*) e le tradizioni profetiche (*hadīth*), che possono essere utilizzati nel processo di interpretazione. Nella terza fase l'interprete affronta il «significato» del testo. Si tratta qui di un processo complesso che implica tutta una serie di sotto-fasi e tipologie di analisi. Il primo obiettivo è arrivare al significato di base del testo attraverso la comprensione del contesto linguistico e letterario in cui il testo si colloca e la sua unità tematica. L'analisi linguistica del testo può comportare un'indagine sintattica, morfologica, stilistica, semantica o

pragmatica. Parte di questo processo richiede che siano identificati la tipologia del testo, eventuali testi paralleli nel Corano e negli *hadīth* che trattano lo stesso tema, la sua collocazione temporale e i suoi destinatari. L'interprete dovrebbe infatti ricostruire il più possibile il macro-contesto della rivelazione per capire a quali aspetti dessero risalto o quali aspetti considerassero secondari i primi destinatari della rivelazione (la prima generazione di musulmani). Nella quarta fase, l'attenzione dell'interprete dovrebbe concentrarsi sul modo in cui un musulmano contemporaneo può entrare in relazione con il significato del testo a cui è giunto nella terza fase. Invece di trascurare o rifiutare la lunga storia interpretativa del testo in questione, l'interprete riconosce il ruolo significativo svolto da quella tradizione nel plasmare la nostra comprensione odierna del testo. Una parte fondamentale di questa fase consiste nel confrontare e contrapporre il contesto moderno con il contesto originario del testo,

tenendo conto dei contesti «connettori», cioè i contesti intermedi tra quello originario e quello odierno. Questo approccio dovrebbe condurre a un'interpretazione pertinente del testo, coerente con il suo obiettivo di fondo e con il messaggio complessivo del Corano. Ogni interpretazione a cui si giunge dovrebbe essere sottoposta al vaglio dei membri della comunità esegetica a cui l'interprete appartiene, i quali dovrebbero valutarne la ragionevolezza.

Due esempi

La maggior parte del testo coranico tratta temi etici, morali, teologici, spirituali e storici, e si rivolge all'essere umano in un modo che trascende i contesti specifici. Le questioni affrontate dal Corano lo sono spesso a livello di principi morali generali. Lo si vede dai riferimenti agli obblighi morali di equità e giustizia, dalla preoccupazione per chi è emarginato, debole o vulnerabile, dai richiami alla responsabilità personale e all'aldilà, dal valo-





re morale edificante delle narrazioni storiche. Il Corano procede in questo modo per uno scopo didattico. Di conseguenza, questi riferimenti possono essere letti e riletti, interpretati, compresi e applicati in un'ampia gamma di circostanze. Un ambito chiave in cui un approccio contestuale può rivelarsi piuttosto utile è quello dei testi coranici che trattano di donne e uguaglianza. Nonostante la maggior parte dei testi coranici sulle donne non pongano da questo punto di vista particolari problemi, alcuni testi possono essere letti o compresi come a favore della disuguaglianza. Una delle principali studiosi del Corano, Amina Wadud, per esempio, sostiene che la maggior parte del testo coranico non abbia nulla a che vedere con pratiche ingiuste e discriminatorie. Il Corano sottolinea infatti in diversi modi i valori di equità, giustizia e uguaglianza (*musāwāt*) tra uomini e donne in tutti gli aspetti della vita. Wadud spiega che indagando la logica soggiacente a specifiche ingiunzioni coraniche è possibile scoprire nuove traiettorie morali, sociali e politiche che vanno oltre i significati letterali e concreti del testo. Un altro ambito in cui un approccio contestuale può rivelarsi molto utile

è l'interpretazione di alcuni testi coranici che trattano dei rapporti interreligiosi. Mentre diversi testi coranici incoraggiano un rapporto sano, collaborativo e amichevole con le persone di altre fedi, ve ne sono alcuni che possono essere interpretati nel senso di un atteggiamento ostile. Se interpretati attraverso un approccio contestuale, tali testi mostrano che gli atteggiamenti negativi sono per lo più legati a circostanze e questioni specifiche del tempo. Per questo molti musulmani ritengono che essi vadano letti alla luce di questo passaggio coranico: «Dio non vi proibisce di agir con bontà ed equità verso coloro che non vi combattono per religione e non vi hanno scacciato dalle vostre dimore, poiché Dio ama gli equanimi. Ma Dio vi proibisce di prendervi per alleati coloro che vi hanno combattuti per religione e vi han scacciati dalle vostre case ed hanno aiutato altri a scacciarvene, poiché quei che prendono costoro ad alleati sono iniqui» (60,8-9).

Si tratta di versetti che contengono indicazioni importanti su come i musulmani dovrebbero relazionarsi con persone di altre fedi e dai quali risulta chiaro che ai musulmani non è impedito di stabilire buoni rapporti

con i non-musulmani. Al contrario, il trattamento riservato dal musulmano ai non-musulmani dovrebbe essere fondato sui principi di concordia e giustizia, soprattutto verso coloro che mostrano intenzioni pacifiche verso i musulmani. Più in particolare, ai musulmani è chiesto di comportarsi con gentilezza e giustizia con i non-musulmani, a meno che questi vogliano distruggere i musulmani e la loro fede. Nel complesso l'approccio contestuale fornisce un valido metodo d'interpretazione del Corano, che offre il giusto riconoscimento agli approcci interpretativi precedenti pur restando consapevole delle mutate condizioni sociali, politiche e culturali. In questo modo, il metodo contestuale non riduce, ma amplia il significato contemporaneo e la rilevanza degli insegnamenti coranici riconoscendo sia il contesto della rivelazione sia l'attuale contesto del XXI secolo.

Abdullah Saeed.

Professore di studi islamici all'Università di Melbourne.

Intervento sull'interpretazione del Corano pubblicato sul numero 23 della rivista «Oasis» (del 23 giugno)

Lungo cammino, ma senza alternative

Contro la paura rafforziamo democrazia e libertà

«**O**uomini, vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conosceste a vicenda. Presso Allah, il più nobile di voi è colui che più Lo teme» (Corano, Sura XLI X, Verso 13). Questo testo invita i gruppi di persone a conoscersi culturalmente. Si tratta dell'interazione tra le culture diverse presenti nello stesso territorio. Raphaël Li ogier, direttore dell'Osservatorio delle religioni e docente presso l'lep (l'Institut d'études politiques) di Aix en Provence, ha studiato i profili di decine di terroristi o aspiranti terroristi francesi e ha concluso: «Nessuno di coloro che sono intervenuti sul suolo francese, da Mohamed Merah a quelli del 13 novembre, sono passati per una formazione teologica o una graduale progressione della pratica religiosa. Si tratta di persone che vivono già nella violenza, e poiché l'Islam è attualmente sinonimo di violenza anti-sociale, essi vogliono esprimere il loro desiderio di essere antisociali. Prendono del-

le posture fondamentaliste, ma sono semplicemente delle posture. Coltivano uno stile che io chiamo neo-afghano, alla ricerca di una sorta di romanticismo neo-guerriero». (Agence France-Presse, AFP).

Un poliziotto ha detto all'agenzia di stampa francese AFP che, durante un interrogatorio, un apprendista jihadista gli aveva detto: «Io, del Corano me ne frego. Ciò che m'interessa è il jihad». L'autorevole esperto di Islam Olivier Roy, in un articolo ha detto che «l'Is attinge a un grande bacino di giovani francesi radicalizzati, che a prescindere dalla situazione in Medio Oriente sono già in dissidenza e sono alla ricerca di una causa, di un'etichetta, di una grande narrazione su cui apporre la firma sanguinaria della loro rivolta personale». Non siamo dunque dinanzi a una radicalizzazione dell'Islam, ma all'islamizzazione del radicalismo. L'unione delle Comunità Islamiche d'Italia (UCOII) ha ribadito nei comunicati stampa e nelle interviste rilasciate ai differenti organi di stampa, subito dopo gli attentati, sia di Parigi che di Bruxelles, la sua ferma condanna agli attacchi terroristici e ha ripetutamente lanciato degli appelli per l'unità della

società e la sua coesione. Meno democrazia e più xenofobia, odio o paura... sono le reazioni negative tanto desiderate dai terroristi. «Per vincere, i terroristi fondamentalisti possono tranquillamente contare sulla miope collaborazione dei loro nemici» (Zygmunt Bauman, 2015).

L'accoglienza ostile verso i rifugiati - rappresentata dai nuovi muri - da una parte scoraggia i potenziali rifugiati che sono ancora nei loro Paesi, dall'altra amplia le possibilità di reclutamento per le cellule terroristiche. Tra le risposte più convincenti sul da farsi vi è senz'altro quella dello stesso Bauman e di Robert Castel: «La vittoria sulle insidie della paura è da cercare sopra i confini nazionali, in una Europa sociale e, a livello mondiale, nella creazione e nel rafforzamento di istituzioni internazionali capaci di controllare i rischi». Lavorare di più per garantire la giustizia, rafforzare l'autodeterminazione dei popoli e la stabilità, e appoggiare i processi di democrazia e di libertà. «Lungo cammino, ma senza alternative».

Youssef Sbai.
Isamologo e ricercatore,
Vice presidente UCOII
(Unione delle Comunità
Islamiche d'Italia)



Spariti nel nulla almeno 10.000 minori emigrati in Europa

La tragedia Dei bambini migranti

Almeno il 40 % dei migranti e rifugiati sono bambini, è questa è una questione allarmante che non è ancora valutata nella problematica che crea. Oltre alle difficoltà di protezione, di nutrizione e di mancanza di accompagnamento, viene ferita in modo grave la loro dignità, manca un loro accompagnamento e un futuro, si apre o si ricrea una situazione disperata che non sembra destinata ad alcuna soluzione. Inoltre, giunti in Europa, la loro scomparsa fa nascere dei gravi e terribili interrogativi.

Due immagini hanno sconvolto gli animi sensibili: la bambina nata nel marzo scorso nel fango dell'inferno nel campo profughi di Idomeni, l'immagine del bambino trovato morto su una spiaggia turca non lontano da Bodrum. Quante morti tragiche di bambini ha accolto il mar Mediterraneo. Una tragedia che pare non avere fine.

I minori che fuggono per la guerra, la fame, la miseria, la povertà, lo sfruttamento, le violenze e che cercano un futuro migliore, rappresentano il 27% delle persone, poco più di un milione, che sono state registrate. Oltre ai piccoli fanciulli, la maggior parte di loro è di età giovanissima, tra i 15 e 17 anni. Solamente in Italia nel 2015 ne sono stati accolti 4.070, mentre da gennaio a marzo del 2016 essi sarebbero stati già 4.100. E qui si apre una tragedia sconosciuta: Brian Donald capo dello staff

Europol a Londra afferma che almeno 10.000 minori emigrati in Europa sono spariti nel nulla. Di questi circa 5.000 sono scomparsi in Italia e un altro migliaio in Svezia.

La migrazione è il fenomeno che ha caratterizzato la nostra storia europea e mondiale in questi ultimi anni, ma appare pure molto chiaro il fatto della difficoltà o incapacità dell'Europa stessa di gestire questo non nuovo evento globale, anche se non nuovo nel corso della storia. Numerosi conflitti che lacerano l'Africa, i flussi migratori dell'Est europeo, la povertà diffusa nel mondo ed altro, hanno spinto molte popolazioni a raggiungere l'Europa. Ogni migrazione ha portato sempre con sé morti, tragedie, sfruttamento, non accoglienza. È il dramma di una cronaca quotidiana che oltre alla presenza di attività di accoglienza sia istituzionale che nel volontariato, spesso porta con sé pure una forma di egoismo razziale o nazionalistico e una "globalizzazione di una diffusa indifferenza". Eppure quelle migliaia di piccoli scomparsi nel nulla sono persone come noi, hanno la stessa nostra carne. (cfr Is 58,7).

Che cosa nasconde questo drammatico fenomeno dei piccoli schiavi invisibili? Molti dei minori provengono da situazioni di povertà senza uscita, da illusorie promesse di un

futuro migliore. Si conoscono anche i rischi delle traversate su barconi fatiscenti, delle accoglienze e strutture particolari, dalle quali spesso scappano per raggiungere i connazionali. Molti scompaiono perché finiscono nelle maglie del lavoro nero o dello sfruttamento, oppure coinvolti in attività illegali o avviati/e alla prostituzione. Ora non resta altra risposta: occorre affrontare questo flusso migratorio e gestirlo con intelligenza. "L'immigrazione non è un problema di sicurezza e di prospettive economiche: è una sfida che mette al centro l'idea di uomo. La risposta non può essere una prigione male organizzata a cielo aperto... È un impegno costante per i diritti alla vita per ogni uomo, non altro che il nome della Misericordia che siamo chiamati a sperimentare e testimoniare" (Roma Caritas 4.03).

P. M.G.



Notizie

Il Corso di Rinnovamento in spagnolo e portoghese

Da molti anni la Congregazione dei Missionari Verbiti offre un corso di rinnovamento ai suoi membri dopo un certo periodo di lavoro come missionari o altro. Il Corso viene normalmente chiamato Terziato ed è ora dato in inglese o in spagnolo-portoghese; in passato anche in tedesco. Nel 2016 è stato il turno del corso in spagnolo-portoghese e si è svolto dal 23 Febbraio al 20 maggio. Vi hanno partecipato 25 padri e fratelli verbiti e 12 suore verbite, provenienti da 17 Paesi diversi. Il corso è iniziato a Steyl in Olanda, dove Sant'Arnoldo Janssen, nel 1875, aveva fondato la Congregazione dei missionari verbiti e, qualche anno dopo, quella delle suore. Facilitatori del corso sono stati il padre verbita australiano Tim Norton e la suora verbita Salomè Labra. Durante le prime tre settimane passate a Steyl i partecipanti hanno avuto modo di far la loro conoscenza, scambiarsi informazioni sul loro lavoro, visitare i luoghi storici della congregazione, e venir introdotti più profondamente nella spiritualità del fondatore e dei suoi primi collaboratori. Dopo aver lasciato Steyl e viaggiando verso l'Italia, hanno avuto occasione di visitare la comunità di Sant'Agostino, sede centrale della Provincia verbita tedesca, il famigerato campo di concentramento di Dachau, e, nel Sud-Tirolo, la città di Bressanone e il paesino di Ojes nella val Badia, dove il primo missionario verbita, San Giuseppe Freinademetz, era nato ed è ora molto venerato. Il 18 Marzo sono arrivati al Centro verbita Dei Verbum di Nemi (Roma), dove si è tenuta la seconda parte del Corso di rinnovamento.

Nei due mesi passati a Nemi i partecipanti hanno avuto modo di incontrarsi con esperti che li hanno

aggiornati su vari temi, quali il Vangelo di Marco, la Visione Biblica della Creazione e dell'Umanità, la Relazione Salute e Vita, il problema dei Profughi-Migranti-e Traffico Umano, il presente della Vita Religiosa, la relazione personale tra uomini e donne, le relazioni interculturali, il rapporto tra Personalità e Relazioni umane, e l'uso del Bibliodramma. Una componente essenziale del corso sono stati pure gli esercizi spirituali guidati di otto giorni, passati in silenzio.

I 37 partecipanti hanno formato un gruppo vivace e fraterno. La presenza delle suore verbite, sia come partecipanti che come facilitatrici ed esperte, è stata apprezzata da tutti. Ci si augura che una simile esperienza di gruppo misto verbiti-verbite possa continuare anche in futuro.

p. Tim Norton SVD

I Verbiti e il Pellegrinaggio nell'Anno Santo della Misericordia

Nella lettera inaugurale dell'Anno Santo della Misericordia, Papa Francesco invita i fedeli a recarsi in pellegrinaggio nelle chiese e santuari dove dove è stata aperta la Porta Santa. Egli scrive:

I fedeli sono chiamati ad andare in pellegrinaggio alla Porta Santa, aperta in ogni cattedrale e nelle chiese indicate dai vescovi diocesani. A Roma anche nelle 4 Basiliche papali. In tali chiese potranno ricevere l'indulgenza giubilare. Andando pellegrini in tali chiese, i fedeli manifesteranno il loro profondo desiderio di conversione e di perdono.

Molte religioni e culture conoscono la tradizione dei pellegrinaggi. La Bibbia è piena di storie di pellegrini, a partire dal patriarca Abramo, che viaggia in Mesopotamia da Ur a Harran e in Canaan da un santuario all'altro: Sichem, Bethel (Gen 12, 6.8; 13, 2-3), Mambre in Hebron (Gen 18, 1-15). Giacobbe era anche un pellegrino e tutto il popolo d'Israele, guidato da Mosè, pellegrinò per 40 anni verso la terra pro-

messa. Anche la sacra famiglia di Gesù, Giuseppe e Maria, seguiva la tradizione ebraica di presentarsi al tempio di Dio a Gerusalemme nelle festività più importanti. Tra i popoli semiti ben noto è il così chiamato 'quinto pilastro' della religione islamica: lo hagg, il pellegrinaggio alla Mecca. Può essere obbligatorio, una volta in vita per chi ne ha i mezzi per farlo, o volontario.

Il fondatore dei verbiti, sant'Arnoldo Janssen, era un cultore di pellegrinaggi fin dall'infanzia. La sua famiglia usava andare a piedi da Goch a Kevelaer, dove c'era il santuario di Nostra Signora di Kevelaer. Nel 1875, dopo aver aperto il primo convento verbita a Steyl, prese con sé un confratello e andarono pellegrini a Kevelaer per raccomandare alla Madonna la nuova fondazione. L'anno seguente fu tutta la comunità di Steyl ad andare a piedi al santuario e questa pratica fu ripetuta varie volte durante la vita del fondatore.

Possiamo domandarci quali siano le ragioni per fare un pellegrinaggio in questo Anno Santo della Misericordia. Il pellegrinaggio è innanzitutto un atto di fede. Si prega camminando, si prega quando si giunge alla mèta. Si mostra di essere consapevoli che la vita è un pellegrinaggio verso la casa di Dio, il Paradiso. Si può mettersi in pellegrinaggio perché si vuole liberarsi da qualcosa, come situazioni difficili, peccati, egoismi e preoccupazioni. Si può camminare perché si è alla ricerca di qualcosa: una risposta a dei dubbi, un perdono, un conforto. Si va a piedi per condividere la strada con qualcuno, o per adempiere una promessa fatta o semplicemente per dar spazio a Dio di incontrarci, lasciando da parte la vita normale a volte troppo stressante. Papa Francesco ha recentemente detto:

Spero che quanti durante quest'Anno Santo verranno a Roma o saranno pellegrini verso i santuari dove c'è la Porta Santa, possano fare l'esperienza dei discepoli di Emmaus. Possano cioè sperimentare che il Signore



Gesù cammina con loro per dare loro forza, speranza e coraggio. La porta santa è infatti simbolo di Gesù Cristo, il buon pastore, che ci mostra il volto di Dio padre misericordioso.

Arrivi perciò a tutti i missionari verbiti, suore verbite e loro amici l'invito di non lasciar passare quest'Anno Santo senza mettersi in viaggio verso la Porta Santa. Diventeranno così pellegrini di misericordia: pellegrini alla ricerca di misericordia e pellegrini distributori di misericordia.

P. Modesto Munimi SVD

ZONA ASIA-PACIFICO **Visita Generale della** **Provincia Verbita Australiana**

A distanza di sei anni, la Provincia verbita Australiana è stata nuovamente visitata da un consigliere generale residente nel quartiere generale di Roma. Si tratta del padre verbita americano Roberto Kisala e ha visitato per un mese i missionari verbiti che lavorano in

Australia (81), Thailandia (11) e Nuova Zelanda (3). In Australia i verbiti erano arrivati già agli inizi del '900 e avevano come scopo quello di aiutare la missione verbita in Papua Nuova Guinea, e quello di reclutare e formare candidati missionari. Il visitatore ha notato che ora però i campi di lavoro sono vari: lavoro pastorale in città, in campagna, e tra gli aborigeni; formazione di candidati missionari; insegnamento universitario; accoglienza di immigrati, soprattutto vietnamiti; e cura dei missionari anziani. Degno di nota è il fatto che un buon numero di missionari verbiti in Australia sono figli di immigrati vietnamiti.

In Thailandia, Paese a stragrande maggioranza buddista, la missione dei verbiti è iniziata solo nel 1999 nella diocesi di Udon Thani al nord del Paese. Il vescovo aveva loro affidato un ospizio per malati di AIDS. Quell'ospizio accoglie ora anche bambini e giovani. Accanto a tale

lavoro primario, il vescovo ha poi affidato ai verbiti la direzione di 8 piccole parrocchie, la cura degli immigrati specialmente vietnamiti e l'insegnamento dell'inglese. In Nuova Zelanda ai verbiti è stata affidata una parrocchia multi-etnica nella diocesi di Wellington.

PAPUA NUOVA GUINEA **Visita Generale**

Il 2016 è stato l'anno della visita generale della Papua Nuova Guinea, condotta per più di un mese dal consigliere generale brasiliano Arlindo Pereira Dias. La missione verbita in Papua Nuova Guinea era cominciata nel lontano 1896, quando il Paese era colonia tedesca. Conta adesso 104 missionari con 16 candidati nel seminario maggiore. 12 verbiti papuani lavorano ora nelle missioni d'Africa e America Latina. Accanto ai verbiti lavorano anche le più di 40 suore verbite, che gestiscono ospedali, cliniche e scu-

ole elementari e superiori. Un campo di lavoro particolare delle suore è quello dei malati di AIDS, con consultori, analisi e centri di cura.

Il visitatore è stato informato che la maggioranza dei missionari lavora ancora in parrocchie, situate in 7 vaste diocesi, dato che il numero dei sacerdoti locali è largamente insufficiente a coprire il fabbisogno dei quasi due milioni di cattolici (un quarto degli abitanti). Tre sono i vescovi verbiti ancora attivi e uno è emerito. Durante la permanenza del visitatore, il vescovo Francesco Sarego SVD ha festeggiato i 20 anni di ministero episcopale.

Molti missionari sono impegnati nella direzione e insegnamento all'Università del Verbo Divino, nei seminari e in altri istituti scolastici. Continua ancora la collaborazione dei verbiti con tre chiese protestanti nella gestione dell'Istituto Melanesiano, che si occupa di ricerca socio-culturale, e nella pubblicazione del settimanale 'Wantok' in lingua Pidgin melanesiana. Nonostante la presenza dei missionari verbiti per oltre 100 anni, il Vangelo non ha ancora messo solide radici nella società papuana. Le credenze pagane del passato sono ancora molto attive come lo sono le lotte tribali e la persecuzione di persone accusate di stregoneria. Negli ultimi vent'anni poi si è assistito al fenomeno di molti papuani che abbandonano le chiese cristiane tradizionali per diventare membri di nuove chiese evangeliche e pentecostali arrivate recentemente nel Paese.

La Diocesi di Goroka ha un nuovo vescovo

Il 9 giugno del 2016 Papa Francesco ha accettato le dimissioni del vescovo verbita Francesco Sarego e nominato un nuovo vescovo per la diocesi di Goroka in Papua Nuova Guinea. Come prescritto dal Diritto Canonico, il vescovo Sarego aveva già rassegnato le dimissioni due anni fa, allo scadere dei suoi 75 anni. Era stato consacrato vescovo il 27

Aprile 1996 e proprio quest'anno aveva festeggiato il ventesimo di servizio episcopale. La sua gente gli aveva riservato una grande festa, in cui con canti, danze e regali gli aveva espresso la sua riconoscenza per un servizio fatto di umiltà, costanza, e affetto. In quell'occasione il vescovo Francesco era stato intervistato da un amico giornalista, che poi aveva inviato l'intervista a YouTube (www.youtube.com/watch?v=ZU49ToOB550). Il vescovo Sarego era arrivato in Papua Nuova Guinea già nel lontano 1969. A sostituirlo è stato chiamato il padre polacco Dariusz Kaluza di 49 anni, che appartiene alla congregazione della Sacra Famiglia. Il vescovo emerito lo accompagnerà senz'altro col suo consiglio e la sua preghiera.

MUMBAI: Amici Verbiti indiani si incontrano col Consiglio Provinciale

Diciassette anni fa si era costituito a Mumbai, la grande metropoli indiana, un gruppo laico di Amici Verbiti, chiamati ufficialmente Discepoli del Verbo Divino. Il loro fondatore era il padre verbita Gregorio Pinto, ora consigliere generale. Fu lui a introdurli nella spiritualità verbita e a coinvolgerli in vari progetti da loro continuati anche dopo la sua partenza per Roma. Nell'aprile 2016 si sono incontrati col consiglio provinciale verbita che ha sede a Mumbai per condividere le loro esperienze e sentimenti e discutere del ruolo dei laici associati alla Congregazione missionaria del Verbo Divino.

In occasione dell'incontro, il loro presidente ha dato un dettagliato resoconto delle loro attività nel campo della scuola e di altri progetti sociali, tra i quali spicca il sostegno finanziario dato ad un centro per bambini ammalati di AIDS, che ha sede nella grande città di Hyderabad.

Da parte sua, il Consiglio Provinciale ha espresso il suo plauso e la sua gratitudine per gli impegni portati avanti dai Discepoli del Verbo Divi-

no, e la sua speranza che simili gruppi possano formarsi anche altrove nello spirito di Sant'Arnoldo Janssen fondatore della Società del Verbo Divino. L'incontro si è concluso colla celebrazione Eucaristica seguita da un fraterno banchetto.

Un Seminario sullo sviluppo sostenibile all'Università verbita Widya Mandira.

I missionari verbiti indonesiani hanno fondato tanti anni fa un'università cattolica a Kupang, la capitale della provincia indonesiana di Nusa Tenggara Timor (Isole di Sud Est). Recentemente - nel giugno 2016 - l'università, chiamata semplicemente UNWIRA, ha dedicato due giorni a un Seminario e un Laboratorio sullo sviluppo sostenibile. Il Seminario fu tenuto il primo giorno e fu seguito da più di 300 partecipanti, che provenivano dalle università, governo, istituzioni religiose e giornalistiche di tutta la provincia. Vari esperti informarono i presenti sul perché e sul come le varie istituzioni governative e civili indonesiane dovrebbero introdurre lo sviluppo sostenibile nei loro piani di ricerca e di azione. Alla fine di ogni sessione si formavano vari gruppi di discussione su argomenti ritenuti prioritari, quali l'eliminazione della povertà, l'accesso all'acqua pulita da parte di tutti, il miglioramento dei servizi sanitari, il buon governo, la lotta al traffico umano, e la crescita del livello educativo.

Il secondo giorno venne dedicato a un laboratorio con trenta partecipanti, che aveva come scopo di creare un Forum per la promozione e la realizzazione di progetti di sviluppo sostenibile nella provincia indonesiana di cui Kupang è la capitale. I membri del Forum vennero eletti tra i rappresentanti delle istituzioni civili e religiose, e a presiederlo fu scelto il rettore dell'università cattolica UNWIRA, al quale è stato anche dato il compito di istituire, all'interno dell'università, un segretariato per la promozione dello sviluppo sostenibile.

ZONA AFRICANA **Educare i giovani** **è una priorità dei Verbiti** **nel Chad**

La missione dei verbiti nel Chad è giovane: iniziata nel 2004 ha 10 missionari che lavorano in 3 parrocchie e nel seminario. In questo Paese, a stragrande maggioranza musulmano, i verbiti cercano di lavorare soprattutto per i giovani e con i giovani. È una gioventù che proviene da esperienze familiari tristi, con genitori separati e figli trascurati. Una gioventù che soffre disoccupazione e povertà e che cerca compenso nell'alcol e nella droga. Una gioventù che ha perso fiducia nel governo, diventato ormai una dittatura corrotta e ingiusta.

I missionari verbiti si curano dell'educazione dei giovani attraverso le scuole aperte nelle loro tre parrocchie, e i gruppi giovanili chiamati Keikogi, Jeannet, Guide e Scouts. Purtroppo molti giovani sono più interessati ai moderni mezzi di comunicazione di massa (Internet,

Facebook, ecc.) e non sempre studiano con serietà. La Chiesa cattolica del Chad manderà circa 60 giovani all'incontro mondiale dei giovani di Cracovia (26-31 Luglio 2016) e tra questi qualcuno sarà anche dalle parrocchie gestite dai verbiti. Si spera che l'incontro con tanti giovani cattolici del mondo rappresenti una bella esperienza di fede per questi giovani del Chad e che possano tornare al loro Paese come apostoli dei loro coetanei.

SUD SUDAN: **Una suora verbita** **martire della carità**

Tutti sappiamo come il giovane stato indipendente del Sud Sudan è ripiombato nella guerra civile alla fine del 2013. Questa guerra 'insensata' come l'hanno definita recentemente i vescovi cattolici, ha già mietuto migliaia di vittime in ogni strato della popolazione. Una delle sue ultime vittime è stata la suora verbita slovacca Veronika Theresia Racková.

Era una suora infermiera di 58 anni, che ai primi di maggio 2016 venne ferita a morte da un gruppo di soldati allo sbando.

È morta il 27 maggio dopo giorni di agonia a causa delle ferite.

Ora riposa nel cimitero parrocchiale della cittadina di Lutaya, nel cui ospedale aveva svolto la sua attività di infermiera. Allo scoppio della guerra civile, quando molti stranieri avevano lasciato il Paese, le era stato chiesto perché era voluta restare. Aveva risposto: "Resto a causa dell'esempio datomi da Gesù. Non ha abbandonato il suo popolo quando i tempi erano diventati difficili. Quale discepolo di Cristo, voglio seguire il suo esempio, confidando nell'aiuto dello Spirito Santo. Non posso abbandonare questo popolo che amo".

Quanti l'hanno conosciuta sperano che il suo corpo, ora sepolto, possa diventare un seme di riconciliazione e di pace nel martoriato Sud Sudan, da lei tanto amato.



ZONA EUROPEA**GERMANIA: la Banca Verbita promuove investimenti etici**

La Steyler Ethik Bank tedesca è la Banca dei missionari Verbiti e si trova nella cittadina di Sankt Augustin vicino a Bonn. Steyler è il nome dei verbiti in Germania e deriva dalla cittadina olandese (Steyl) in cui la Congregazione del Verbo Divino è stata fondata. La Banca si è aggiunto il titolo di Ethik (Etica) perché promuove investimenti a favore della Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato. La Banca fu fondata nel 1964 e da allora ha continuato ad aiutare finanziariamente progetti nelle missioni dei verbiti. I clienti che depositano i loro risparmi fanno che con ciò aiutano anche i missionari sul campo. Col tempo però la banca non si è solo limitata a non investire in compagnie nazionali o multinazionali che producono armi o sfruttano i poveri nei paesi in via di sviluppo - spesso in combutta coi loro corrotti governanti - ma si premura di informare altre istituzioni finan-

ziarie, come l'Allianz ad esempio, di come i loro investimenti vengono usati da tali compagnie senza scrupoli. Tale servizio informativo è chiamato in inglese 'Ethical Scouting Project' (Progetto di Esplorazione Etica) e la banca si serve anche dei missionari per conoscere come agiscono le multinazionali nei territori di missione per poi comunicarlo anche ad altre agenzie finanziarie.

Nel consiglio direttivo della Banca verbita ci sono anche rappresentanti delle direzioni generali dei missionari verbiti e delle suore verbite. Tali rappresentanti sono i portavoce delle preoccupazioni espresse da tali direzioni, come la seguente:

In molte parti del mondo si nota che le compagnie nazionali e multinazionali, spesso colla complicità dei governi locali, sono ingaggiate in progetti che distruggono sistematicamente l'ambiente, minano l'ecosistema, e scalzano i mezzi di sussistenza della popolazione.

(Nota della Direzione dei missionari verbiti nel 2012)

SVIZZERA:**Celebrazioni giubilari**

Anche quest'anno, nella casa dei verbiti di Rheineck in Svizzera, sono stati festeggiati gli anniversari di vita religiosa o di sacerdozio. È toccato a 11 verbiti, che assieme hanno totalizzato 420 anni di lavoro al servizio del Verbo Divino in vari Paesi del mondo: Paraguay, Austria, Congo, Germania, Filippine, Brasile, Svizzera, Indonesia, e Italia. Alla celebrazione hanno preso parte anche i cosiddetti 'promotori dei missionari verbiti', persone che distribuiscono le pubblicazioni dei verbiti, in particolare la rivista missionaria Stadt Gottes (Città di Dio). Col loro lavoro essi diffondono la conoscenza del lavoro dei missionari e contribuiscono anche finanziariamente ai loro progetti. In questa occasione hanno potuto anche condividere le loro esperienze e discutere le sfide che devono affrontare in questi tempi in cui diminuiscono i lettori di stampa cartacea. Da parte loro, i Padri e fratelli



festeggiati hanno sottolineato l'importante lavoro di questi promotori laici, e li hanno caldamente ringraziati.

Un verbita ungherese ricorda i 72 anni spesi coi verbiti

Era entrato nel seminario dei verbiti nel 1944. Aveva 15 anni e si chiama Jenó (Eugenio) Gaál. Era nato a Kemenesmagasi, nella diocesi di Szombathely in Ungheria. Ordinato prete nel 1954 era partito presto per il Paraguay dove era rimasto per 35 anni. All'arrivo, nel territorio della sua missione c'erano 8 preti, ora sono 100 e lavorano in due diocesi. Il lavoro pastorale era duro e condotto a cavallo. Introdusse ben presto il Movimento Carismatico e il Movimento dei Cursillos (Brevi ritiri spirituali). Accanto al lavoro pastorale gli fu chiesto di mettere a buon frutto anche il suo talento pratico: fu economo, costruttore di scuole agricole e di chiese, e iniziatore dell'apostolato radiofonico.

Nel 1989, alla caduta del comunismo anche in Ungheria, gli fu chiesto di ritornare in patria per ricostrui-

re quello che il comunismo aveva distrutto. Aveva 60 anni e fu fatto economo provinciale. Ma lo zelo per evangelizzare fu sempre la sua priorità. Diede decine di ritiri spirituali e di Cursillos, e partecipò ai programmi radio animati dai confratelli verbiti.

Due anni fa fu colpito da paralisi e dovette cessare la maggior parte delle sue attività. Guardando ora indietro ai 72 anni passati coi verbiti scrive:

Ho accettato gli insegnamenti di Gesù Cristo senza annacquamenti o scorciatoie. Cristo cammina solo a pochi passi davanti a noi e se allunghiamo il passo lo raggiungiamo. Allora saremo capaci di farci portatori del Vangelo nella nostra vita. Ho incontrato Cristo molte volte nella mia vita. Lui è stato grande nell'insegnare e far miracoli. Ma si è rivelato maggiormente grande quando dalla Croce è diventato il Salvatore del mondo. Il mio lavoro di missionario non ha molta importanza. Ora, nella vecchiaia, sento che sto vivendo un tempo di grazia e, colla mia sofferenza, di avvicinarmi sempre di più a Cristo crocifisso.

ZONA DELLE AMERICHE

Inizia il Processo di Beatificazione del vescovo verbita Jorge Nowak, il primo vescovo della diocesi di Quilmes in Argentina. La diocesi era stata istituita 40 anni fa. Il vescovo Nowak si era distinto per zelo pastorale, vicinanza e difesa dei poveri, e semplicità di vita. Ora il suo successore Monsignor Carlos José Tissera, col consenso unanime del consiglio presbiteriale, ha dato inizio alla fase iniziale diocesana della raccolta di testimonianze a riguardo del suo predecessore in vista della sua beatificazione. Postulatore della causa è stato designato un prelado nativo di Quilmes ed ora vescovo di La Roja, sempre in Argentina. Il suo nome è Marcelo Daniel Colombo e fu ordinato sacerdote proprio dal vescovo Nowak. Il postulatore designato ha accettato con gioia il nuovo ufficio, sicuro com'è che la figura del vescovo Nowak ha bisogno di essere conosciuta quale modello ideale di sacerdote e vescovo "che ha l'odore delle pecore", come li vuole Papa Francesco.



Una parrocchia brasiliana cerca una via per evangelizzare i commercianti

Nella città brasiliana di Ponta Grossa c'è una parrocchia affidata ai padri verbiti guidati dal parroco Edvino Sicuro SVD. Si erano chiesti molte volte come arrivare ad evangelizzare gli abitanti nella zona commerciale della città. I commercianti infatti, presi come sono dagli affari, facilmente si dimenticano del Vangelo e dei suoi insegnamenti. Dopo una lunga consultazione, venne deciso di cominciare col celebrare un'eucaristia proprio nella zona commerciale, nella quale i commercianti dovevano diventare partecipanti e animatori. La data era fissata per un giorno di maggio.

Si cercò di dar risonanza all'evento creando innanzitutto un tim organizzatore i cui membri visitarono negozi e uffici e distribuirono depliant in cui si invitavano i commercianti a prender parte all'evento. La risposta fu positiva. Molti commercianti vennero alla Messa, presentarono i loro doni all'offertorio, e recitarono speciali preghiere per quanti lavorano nel loro settore. Dopo la Messa si segnarono i nomi dei presenti, al fine di dar vita a gruppi di riflessione biblica nei posti di lavoro.

Questo primo incontro attorno alla mensa eucaristica ha lasciato un

profonda impressione nei partecipanti, che hanno subito richiesto un simile nuovo incontro in tempi ravvicinati. È stato così fissato per il 16 di luglio e il tim organizzatore spera che da questi primi incontri possano svilupparsi nuove iniziative, che possano portare il Vangelo ai lavoratori della zona commerciale.

CILE: Studenti costruiscono case per famiglie bisognose

Dieci famiglie residenti nella zona povera di El Tapo, nella città cilena di Salamanca, sono le fortunate ricipienti di case costruite dagli studenti di due scuole gestite dai verbiti: il Collegio del Verbo Divino per ragazzi, e l'Accademia Villa Maria per ragazze. I due istituti sono in genere frequentati da studenti provenienti da famiglie benestanti. Hanno iniziato la costruzione delle case il 22 di giugno sotto la direzione di un esperto falegname. Il Collegio del Verbo Divino non è nuovo a questo tipo di impegno sociale mentre per la ragazze è la prima volta che vi partecipano. Il cappellano delle due scuole, il verbita José Miguel Alvarado, e il parroco locale sono entusiasti sostenitori dell'iniziativa, che mette a contatto giovani ricchi con una delle tante povertà di cui soffre l'America Latina.

STATI UNITI: Il ministero verbita dei mass media

Da molti anni i verbiti della provincia degli Stati Uniti Occidentali hanno scelto come priorità l'evangelizzazione attraverso i mass media. Si è così costituita una studio mediatico dal nome Wordnet, diretto dal padre verbita Mike Manning ormai famoso nel mondo dei mass media statunitensi. Lo studio prepara dei filmati che vengono trasmessi da vari canali televisivi pubblici e privati. Due serie che hanno avuto successo avevano come titoli 'Scoprire Gesù' e 'Colpiti da Cristo'. Si calcola che i filmati prodotti settimanalmente dallo studio entrino in più di 100.000 famiglie. Lo studio provvede pure a una meditazione giornaliera a una App famosa, chiamata App iGod Today, che si può ricevere sull'iPhone, Android, e Website (www.wordnet.tv). Sono più di 16.000 persone che si collegano ogni giorno a questo App da ogni parte del mondo. Lo studio mediatico dei verbiti è sostenuto dal contributo finanziario mensile di più di 800 benefattori, che sono davvero 'il vento che spinge le ali'. I prodotti del Wordnet si possono vedere anche su YouTube: www.youtube.com/channel/UCkjuHT05-P8q2tOFQhjKz0A.

Con tanta serenità e fiducia nel Signore, che ha servito nei suoi 87 anni

Padre Gino ci ha lasciati...

P. Gino Trojeto è nato a Castel di Godego, Provincia di Treviso, nel cattolico Veneto - Nord Italia - il 26 novembre 1928, in una famiglia contadina e laboriosa di otto fratelli. Erano anni difficili che precedevano la seconda guerra mondiale, anni di recessione economica e di grande povertà. In quel tempo la famiglia e la parrocchia erano i due punti di riferimento per ogni educazione e formazione dei valori.

Nel 1941 il ragazzo Gino, anni di guerra già iniziata, entra a far parte degli alunni del seminario minore dei Missionari Verbiti a Varone - Trento. Anni di studio, di formazione seria e profonda sia dal lato umano religioso che intellettuale, interrotti e minacciati anche dagli eventi bellici e di iniziale ricostruzione, anni certamente difficili ma fondamentali per la costruzione di personalità forti e pronte al sacrificio.

Nel 1951 lo ritroviamo a Roma, sotto la guida del Servo di Dio, P. Leone Haberstroh SVD, a percorrere il cammino del Noviziato Verbita, in un ambiente romano molto esigente e severo. Emette i primi voti religiosi

‘ Padre Gino Trojeto Svd, nato a Castel di Godego (Treviso) il 26 novembre 1928, morto a Vicenza il 22 luglio 2016 ’

nel 1953, come conclusione di questo periodo di incontro con la spiritualità della Congregazione Verbita. Assieme a un gruppetto di colleghi viene quindi destinato agli studi preparatori al sacerdozio che si svolgono nello scolasticato verbita di St. Gabriel Mödling - presso Vienna in Austria, un luogo che ha marcato profondamente il giovane Gino. La Casa Missionaria St. Gabriel era uno dei due centri verbiti in Europa per la formazione filosofico - teologica, che accoglieva più di cento studenti provenienti da vari paesi, con varie attività scientifiche (antropologiche e teologiche) e formative, ric-

co di spirito missionario e provvisto di un valido gruppo di professori e formatori, sempre ricordati, anche negli anni seguenti, con tanta ammirazione e come punto di riferimento. Il 29.10.1956 emette i voti perpetui nella congregazione dei Missionari Verbiti, e nella stessa Casa Missionaria di St. Gabriel il 30.05.1957 viene ordinato sacerdote.

Inizia il suo servizio a Varone - Trento, dapprima come Vice e poi come Prefetto come educatore e insegnante nel seminario minore di Varone, lavoro impegnativo per il gran numero di allievi e perché la formazione rimane sempre ovunque il lavoro che richiede tanta preparazione e sensibilità umane e educative. Sono nove lunghi anni in cui P. Gino con la sua arguzia e capacità intellettuale si fa ben volere e rimane come formatore di centinaia di ragazzi. Interrompe questo periodo per uno studio di pedagogia che termina con la licenza presso la PUS di Roma.

Dal 1967 al 1975 è formatore degli studenti di teologia verbiti nella casa di via Forcellini a Padova. Seguono cinque anni di servizio come Direttore del collegio universitario "Verbo Divino" di Padova.

Secondo le norme di quel tempo, ogni verbita doveva compiere una esperienza missionaria. P. Gino trascorse 10 anni in Brasile, come vice-parroco a Guarapuava e come parroco a Navirai nel Mato Grosso: una esperienza di cui parlava con tanto entusiasmo e affetto per quella gente che aveva servito.

Rientrato in Italia diviene responsabile della Procura missionaria con sede a Vicenza, in servizio dei missionari verbiti italiani sparsi nel mon-



do. A tutte le varie richieste deve essere il punto di riferimento e di appoggio. Allo stesso tempo è attivo nella pastorale in diverse parrocchie della Diocesi di Vicenza e per un certo periodo della Diocesi di Trento pur rimanendo la colonna portante delle due comunità verbita come Rettore per molti anni.

Si scoprono anche i primi accenni di debolezze e di fragilità fisiche, pur rimanendo sempre vivace e presente nella vita comunitaria e nel servizio pastorale possibile. In questi anni, trova nella sig.ra Lucia Balzi il sostegno, l'infermiera che lo segue con tanto amore e competenza. Era solito ripetere: "Non sarei riuscito a superare tutte le difficoltà senza l'aiuto del mio angelo custode che sempre mi segue con tanta pazienza e tenerezza!".

Il 15 maggio 2013 viene accolto nella Casa di riposo del Clero, RSA Novello di Vicenza, ove è stato sempre attivo e ha portato il suo ottimismo e la sua arguzia incoraggiando parecchi sacerdoti ammalati ospiti. È stato anche fino alla fine in comunione con la vita della congregazione e aveva grande piacere degli incontri con i confratelli della comunità di Vicenza di cui si è sempre sentito fino all'ultimo membro. Nel giugno scorso ha voluto essere presente anche all'incontro degli Amici Verbiti, pur essendo già fortemente debilitato fisicamente.

Nei suoi disegni Dio chiama tutti alla sua casa a tempi e in modo a Lui conosciuti. P. Gino ci ha lasciati, il giorno di s. Maria Maddalena 22.07.2016, dopo giorni di sofferenza ma con tanta serenità e fiducia nel Signore, che ha servito nei suoi 87 anni. Il Signore accolga il suo servo fedele che ha avuto la Missione come ideale di vita e alla quale ha donato il suo impegno con dedizione e gioia. Ora P. Gino può ripetere con serenità: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede".

(P. Gianfranco Maronese SVD) 'Italia)

Notizie

OHREI, MOLDOVA

Carissimi benefattori, saluti dalla parrocchia verbita di Orhei. Dapprima vorrei ringraziarvi per l'aiuto che ricevo puntualmente per la missione di Orhei sia per i bambini ciechi, sia per gli ammalati costretti a letto, sia per i bambini che frequentano il nostro centro. Non so da chi viene tutto l'aiuto, ma certamente so che giunge attraverso il cerchio di amici di Don Giorgio March e P. Gianfranco Maronese e della Associazione degli Amici Verbiti. Ho distribuito le borse di studio ricevute, come pure il materiale per es. i pannoloni, il materiale scolastico e tutto il cibo e i dolci. Senza il vostro aiuto non potrei portare avanti le attività qui a Orhei, località nel nord della rep. Moldova. Ci sono molte necessità e esistono ancora molte famiglie che vivono con gravi difficoltà la loro esistenza, specialmente anziani con una pensione, se esiste, da fame, e bambini che spesso sono abbandonati, o perché c'è un solo genitore (l'altro è assente o emigrato o

... scomparso), senza ricevere alcun aiuto dallo stato. Per questo il vostro sostegno, che mi giunge puntualmente e settimanalmente da Don Giorgio attraverso i pulmini che partono da Trento e in tre giorni raggiungono Kisinau, diviene prezioso e copre le necessità esistenziali più urgenti. Grazie di cuore anche a nome loro. Ogni dono è un regalo e fa nascere un monte di sorrisi e di felicità. Alcuni mi chiedono delle foto: dico sinceramente: non è sempre semplice, senza toccare la loro sensibilità e la loro dignità, fare delle foto per documentare il tutto, per es. il dono del cibo, dei pannoloni.

Un grazie particolare lo vorrei rivolgere agli studenti e alla loro prof.ssa Claudia Chemelli, del liceo Prati di Trento, che hanno mandato il materiale scolastico che viene documentato anche dalle foto. Grazie di cuore.

Un saluto particolare e la vostra vicinanza pratica e generosa, che rappresenta una risposta a tante violenze nel mondo; la vostra solidarietà generosa e puntuale è un mezzo per togliere povertà o bisogni urgenti. Ne sono certo.

Un rinnovato grazie

P. Vivian Furtado



Assemblea dell'associazione Amici Verbiti

Domenica 5 giugno 2016 si è svolta a Varone presso la Sala Dialogo dei Missionari Verbiti la consueta assemblea annuale dell'Associazione Amici Verbiti. Una bellissima giornata in cui la presenza di quasi una novantina di persone ha chiaramente dimostrato che la voglia di rincontrarsi tra ex allie-

vi, familiari ed amici è viva e forte più che mai.

Il Presidente Gianni Pulit ha iniziato l'incontro ringraziando tutti per la numerosa presenza ma soprattutto Padre Gianfranco Maronese rettore della comunità verbita di Varone che ci accoglie sempre con grande gioia ed entusiasmo (aggettivo mol-

to appropriato derivante dal greco *enthusiasmòs*, formato da *en* (in) con *theos* (dio)). È seguita poi una copiosa relazione sulle attività svolte nell'anno 2015, già pubblicata nel precedente numero di Missionari Verbiti, e sul programma del 2016 approvato dal consiglio direttivo. L'economista Mariano Beltrami ha



illustrato dettagliatamente il bilancio economico dell'associazione ed infine il segretario ha concluso con le informazioni sugli associati e sul programma della gita che si intende fare in ottobre visitando la Puglia con San Giovanni Rotondo e Monte Sant' Angelo, Alberobello, Castel del Monte, le Grotte di Castellana oltre ad altre località pugliesi e la città di Matera in Basilicata.

È seguita la santa messa concelebrata da Padre Gianfranco che nell'occasione ha festeggiato con l'associazione l'anniversario dei 50 anni di sacerdozio. È stata anche l'ultima occasione di concelebrazione e di incontro con Padre Gino Troietto, nostro formatore a Varone, sempre presente ai nostri incontri,

che in data 22 luglio ha lasciato questa terra per entrare nella gloria dei santi, premio che si è sicuramente meritato. Lo ricorderemo sempre con grande affetto.

Nel frattempo i nostri amici di Praso erano intenti con i loro fornelli e fuochi a preparare un pranzo a base di polenta carbonera molto apprezzata da tutti i partecipanti. Esperienza sicuramente da ripetere. Una veloce lotteria poi durante il pranzo ha permesso di raccogliere 740 euro da destinare alle nostre opere di solidarietà.

Nel breve incontro pomeridiano in Sala Dialogo il Provinciale Padre Giancarlo Girardi ci ha informato delle novità nelle varie case verbite della

provincia Italiana (Italia, Romania, Rep. di Moldova e Albania), delle parrocchie a loro affidate e dei missionari verbiti nel mondo. All'assemblea ha partecipato anche Fra Paolo Delucca di Mezzolombardo (TN), temporaneamente per un corso ed in ferie in Italia, che ha parlato della sua attività missionaria tra i poveri del Brasile e delle sue mansioni nella Casa Nazarè di Suzano-San Paolo. Un caloroso saluto ed un forte abbraccio con i tanti amici e la partenza delle numerose macchine verso il Friuli, il Veneto, la Lombardia ed il Trentino ha chiuso la stupenda giornata con l'impegno, esternato anche col cuore da tutti, di ritrovarsi ancora.

Carlo Rossi,
segretario



Preghiera alla Santa Famiglia

Gesù, Maria e Giuseppe,
in voi contempliamo
lo splendore del vero amore,
a voi, fiduciosi, ci affidiamo.

Santa Famiglia di Nazaret,
rendi anche le nostre famiglie
luoghi di comunione e cenacoli di preghiera,
autentiche scuole di Vangelo
e piccole Chiese domestiche.

Santa Famiglia di Nazaret,
mai più ci siano nelle famiglie
episodi di violenza, di chiusura e di divisione;
che chiunque sia stato ferito o scandalizzato
venga prontamente confortato e guarito.

Santa Famiglia di Nazaret,
fa' che tutti ci rendiamo consapevoli
del carattere sacro e inviolabile della famiglia,
della sua bellezza nel progetto di Dio.

Gesù, Maria e Giuseppe,
ascoltateci e accogliete la nostra supplica.
Amen.

*Papa Francesco
«Amoris Laetitia»*

